

*P. Maurizio De Domis*

**COSTITUZIONI PER I NOVIZI DI PRIMA  
E SECONDA PROVA**

*della Congregazione dei Chierici regolari di Somasca*

PADRI SOMASCHI	ARCHIVIO	CASA MADRE
	ACM	
	3	
	4	
	122	
	SOMASCA	



P A D R I S O M A S C H I	ARCHIVIO	C A S A M A D R E
	ACM	
	3	
	1	
	122	

SOMASCA

*P. Maurizio De Domis*

**COSTITUZIONI PER I NOVIZI DI PRIMA  
E SECONDA PROVA**

*della Congregazione dei Chierici regolari di Somasca*

*Traduzione e note del P. Luigi Carrozzi C.R.S.*



*ROMA 1993*

## INDICE

Avvertenze	5
Lettera del P. M. De Domis	7
Introduzione e divisione di tutta la trattazione	10
I. La devozione	13
II. L'Ufficio divino	17
III. La preghiera	21
IV. La messa	27
V. La frequenza dei sacramenti	30
VI. L'Obbedienza	34
VII. Il silenzio	40
VIII. L'accusa delle colpe	45
IX. La modestia dei sensi esterni	48
X. La modestia nelle vesti	51
XI. La modestia in camera	53
XII. La modestia a tavola	57
XIII. La modestia nelle ricreazioni	60
XIV. Le disposizioni di spirito del novizio	62
Note	69



## AVVERTENZE

L'autore di questo libretto, nel redigere il presente direttorio ascetico e spirituale per le giovani reclute del nostro Ordine, non si preoccupò di curare la paternità e la fonte esatta delle massime dei SS. Padri e degli altri scrittori ecclesiastici di cui infiora l'opuscolo, forse attinte a qualche florilegio ascetico diffuso ai suoi tempi; di qui le inevitabili e gravi inesattezze delle suddette citazioni che risultano assai vaghe o del tutto errate.

Il sottoscritto, avuto l'incarico di volgere in italiano l'opuscolo del benemerito P. De Domis, ha ritenuto opportuno correggere tali attribuzioni e indicare, ov'era possibile, la fonte (autore, opera, capitolo, paragrafo, edizione) delle massime riferite; ove, per mancanza di tempo e di strumenti idonei alla ricerca, ciò non è stato possibile, ha citato un passo parallelo, ad esso simile premettendo la sigla cf. (= confronta).

In vista d'una edizione bilingue ho corretto il testo latino offuscato qua e là da refusi più o meno gravi, riportandolo alla forma più precisa e più chiara. È parso inoltre utile aggiungere a parte note esplicative di termini più o meno desueti ed espressioni più o meno lontane dal nostro modo d'esprimerci e individuare talvolta passi paralleli dei SS. Padri nella speranza di invogliare i maestri di spirito ad attingere alle fonti fresche e perenni dell'ascetica cristiana.

Per indicare le edizioni dei Padri ci siamo serviti delle sigle seguenti con cui sono abitualmente denotate:

PL = Patrologia Latina del Migne, Parigi

PG = Patrologia Greca del Migne, Parigi

CSEL = Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum di Vienna

C.Ch.S.L. = Corpus Christianorum Series Latina, Tournhout

S.Ch. = Sources Chrétiennes di Parigi.

Altre abbreviazioni:

cf. = confronta

etc. = eccetera

ibid. = ibidem, cioè: nella stessa opera o volume citato prima

Idem = lo stesso autore già citato

n. = numero

p. = pagina

s.d. = senza data

t. = tomo.

Roma, 21 Giugno 1993

***P. Luigi Carrozzi C.R.S.***

Maurizio De Domis  
Preposito Generale  
saluta nel Signore  
i devoti giovani novizi  
di prima e seconda prova  
della Congregazione di Somasca

\*\*\*\*\*

1. Che la via della vita religiosa per la quale voi, o giovani, vi siete incamminati, sia molto difficile e scabrosa in quanto conduce diretta al cielo e si deve sostenere una lotta continua dello spirito contro la carne, lo attesta anche la S. Scrittura. Nessuno tuttavia dubita ch'essa diventerà piana e agevole, se uno vi persevererà non solo con animo generoso e col proposito risoluto di superare le difficoltà, ma anche se conoscerà bene in qual maniera si deve percorrere e saprà evitare gl'impedimenti che vi s'incontrano.

2. Ma per di più bisogna anzitutto fare ogni sforzo perché il religioso cominci bene il primo addestramento nella sacra milizia e s'impegno a imprimere, come nella cera vergine, eccellenti virtù e buoni costumi nella buona indole della prima età, che facilmente può piegarsi tanto al vizio che alla virtù; come infatti dice assai chiaramente S. Bonaventura: Chi trascura la disciplina<sup>1</sup> difficilmente si applicherà ad essa in seguito<sup>2</sup>. Poiché con l'abitudine e l'insegnamento di un'ottima regola di vita religiosa si ottiene che non solo l'animo incallisca nelle fatiche e diventi leggero e

piacevole ciò che sembrava pesante e molesto, ma altresì che non si allontan mai dalla retta via per imboccarne di traverse.

3. Ecco perché, o giovani, quest'unico pensiero deve soprattutto eccitare l'animo, quest'unica preoccupazione deve infiammare il cuore non solo di noi che stiamo al governo della Congregazione, ma anche di voi che avete abbracciato la nostra regola: quest'unica sollecitudine deve infiammare il nostro cuore: che noi cioè vi tracciamo la retta norma da seguire nel genere di vita che avete abbracciata, e che voi iniziate un ottimo noviziato della perfezione religiosa. Noi, come dice S. Girolamo nella Regola dei monaci<sup>3</sup>, anzitutto dobbiamo insegnarvi che voi, o figli, avete messo mano ad una grande impresa e aspirate a una mèta assai alta e, calpestando gli stimoli dell'adolescenza, anzi, della pubertà, salite i gradini della vita<sup>4</sup> perfetta; voi invece dovete cercare con ogni sforzo di proseguire verso la virtù per la medesima strada per la quale vi siete incamminati, per diventare uomini perfetti e, una volta divenuti veterani dopo aver conseguito una gloriosa vittoria sul nemico a prezzo di accaniti combattimenti, poter finalmente ottenere la corona del trionfo, che è lo scopo di questo vostro servizio militare<sup>5</sup>.

4. Ecco, noi vi proponiamo un'ottima informazione relativa alla pietà e alla bontà, v'indichiamo la strada lungo la quale possiate iniziare felicemente la vostra pubertà e adolescenza; vi mostriamo i mezzi per giungere alla vetta della perfezione religiosa. Questi sono come esercizi preliminari, ai quali dovete abitarvi, perché possiate ben presto scendere in campo ben preparati. Voi poi adoperatevi - com'è vostro dovere -

perché, una volta educati nelle pie discipline e iniziati ai buoni costumi, diffondiate luce come buon esordio della vostra vita avvenire, per modo che in voi venga riposta tutta l'aspettativa della gloria e dell'onore che la nostra Congregazione spera e desidera acquistarsi nella società cristiana; elegantemente infatti S. Ambrogio (*Ad Theod.* cap. 3) dice: "Gloria e premio del maestro è la perfezione dei discepoli"<sup>6</sup>.

5. Tutto ciò che di nobile, di lodevole, di virtuoso deriverà da voi, ridonderà sia a nostra che a vostra gloria.

## INTRODUZIONE E DIVISIONE DI TUTTA LA TRATTAZIONE

1. I nostri padri si preoccuparono sempre e rivolsero tutte le loro fatiche allo scopo precipuo di formare i giovani della nostra Congregazione alla migliore condotta morale e a ottime norme del vivere, pensando che il miglior servizio che si potesse rendere alla Congregazione era solo quello che i giovani fossero educati nel modo più santo, poiché qualsiasi incremento e fortunato progresso della Congregazione proviene dai giovani bene istruiti nella pietà e formati nei buoni costumi. Al contrario, allo stesso modo che, se s'infiltreranno dei vizi nell'animo dei giovani, vi si radicheranno tanto solidamente e tenacemente che per lungo tratto se ne diffonderà il cattivo odore, di cui si sarà impregnato da principio e non se ne può liberare nemmeno se ne viene rimproverato continuamente, così è assai chiaro che nulla, con gran danno della religione, si raffredda più presto del fervore della pietà e dell'ardore dello spirito con cui un giovane entrato in un ordine religioso si è arruolato al servizio di Cristo. Appena infatti si rilassa un pochino la disciplina piuttosto austera e si trascura la sorveglianza, subito diminuisce a poco a poco la brama d'acquistar la virtù; si raffredda allora del tutto il desiderio di progredire verso mètte più alte, qualora in seguito non si somministrino nuovi focherelli di esortazioni, per alimentare le fiamme celesti accese in principio.

2. Ciò si spiega col fatto che tutti i mortali sono proclivi al male a causa della loro natura corrotta, ma

più di tutti i giovani vengono specialmente trascinati al peggio come spinti spontaneamente al male dai sensi più vivaci, dall'età più vigorosa, dall'indole più debole come da altrettanti pungoli. Se perciò non le si pone un freno, la gioventù viene trascinata di traverso di precipizio in precipizio.

Ecco perché i nostri Padri con saggissima decisione decretarono, anche in virtù della bolla del papa Clemente VIII<sup>7</sup>, la quale così ordinava, che non solo i novizi che abbracceranno il nostro sistema di vivere, vengano formati alla pietà e alla disciplina regolare mediante i migliori ordinamenti e i più santi costumi, ma anche dopo che avranno fatto le prime prove nella nostra Congregazione sotto la guida del maestro e avranno pronunciato i voti, dovranno iniziare la seconda prova; dovranno avere allora un direttore di spirito per opera del quale i semi della pietà gettati nella loro anima si fissino più profondamente e fissino più a fondo le radici; e ciò perché, mentre quei semi germogliano, non vengano sradicati dalle bufere degli assalti del demonio o finiscano di seccarsi per mancanza della linfa della devozione. A quest'età soprattutto tende insidie il nemico del genere umano; come la vede più debole, così la reputa più ignara delle sue astuzie e delle sue frodi e più facile ad essere ingannata. Per questo motivo c'è bisogno d'un guardiano<sup>8</sup> vigilante per evitare che il più astuto dei ladri<sup>9</sup> deprechi le primizie dei frutti che sa essere molto saporiti al gusto di Dio. I Padri devono quindi opporre al suo furore e alla sua malvagia astuzia gli impedimenti delle Costituzioni e le sbarre delle Regole perché non salti con facilità nel giardino delle anime giovanili e devasti i frutti della pietà che essa avrà prodotti.

3. Noi divideremo queste regole in tre capitoli principali, in cui è posto e gira il cardine di tutta la disciplina regolare, e cioè: la devozione, l'ubbidienza e la modestia che si addicono soprattutto al giovane religioso, perché non vada fuori strada e non s'allontani dalla mèta che si è prefisso di raggiungere consacrando al Signore.

## I LA DEVOZIONE

1. Non solo nelle massime degli apostoli ma anche nelle affermazioni dei santi Padri si trova stabilito molto saggiamente il criterio che, nel costruire questo edificio spirituale della devozione<sup>10</sup>, si devono gettare anzitutto solide fondamenta affinché la restante costruzione dell'osservanza regolare s'innalzi verso il cielo più solida e stabile. Nulla infatti si reputa bene intrapreso, se non lo s'inizia con l'autentica pietà dell'anima; oltre a ciò qualsiasi grande costruzione spirituale, che si erige, facilmente vacilla e cade, se non avrà le basi nel fondamento della devozione. Non solo quindi i novizi, ma altresì coloro che hanno giurato d'osservare le nostre regole (agli uni e agli altri infatti ci rivolgiamo in questo libretto, che è stato compilato per essi) devono procurare d'acquistare con ogni sforzo la devozione rimuovendo tutti gli ostacoli che possono impedire l'adito a questa virtù, che è una delle più eccellenti e non è altro che la prontezza d'animo, grazie alla quale attendiamo con intrepidezza e diligenza alle opere sante; devozione che è pinguedine dell'anima e adipe dello spirito<sup>11</sup>, difesa della religione; senza di essa si dileguano i buoni pensieri, si affievoliscono i virtuosi desideri, dalla bocca che non sa frenarsi escono fuori frivoli discorsi, al primo sforzo ci si spossa; gli atti virtuosi o sono guastati da una dannosa tiepidezza o da un nocivo languore di tristezza. Acquisteranno al contrario la devozione qualora, dopo aver riportato completa vittoria sulle passioni dell'anima e avere strappato fin dalle radici le spine dei propri sensi,



prepareranno lo spirito ad accogliere i semi genuini della pietà religiosa. Quanto più ciò è difficile, tanto più tenacemente dobbiamo sforzarci d'eliminare i primi dannosissimi ostacoli che impediscono l'acquisto delle virtù.

2. È sicuramente ardua impresa scacciare di casa i nemici nati in casa che combattono una guerra intestina fino all'uccisione dell'anima, e respingerli dalla roccaforte di cui sono stati padroni in forza d'un lungo possesso, mentre i giovani servivano il mondo, e far passare questi dalla mollezza secolare alla scuola dell'austerità religiosa; ma essi riporteranno facilmente vittoria sul nemico sbaragliato e riposeranno pacificamente in casa al servizio dell'unico Signore, se rammenteranno che non appartengono a se stessi ma a Cristo e, quando la collera trasporta alla rabbia e l'odio eccita alla vendetta o la passione stuzzica a provar un piacere o la concupiscenza trascina a desideri illeciti, reprimeranno subito gli ardenti impulsi, che sono movimenti dannosi, prima che ne insorgano di più violenti, e sbatteranno contro la roccia i bambini di Babilonia<sup>12</sup>, se infine si affideranno volentieri e di cuore al maestro per essere diretti e guidati. Così facendo siano certi che acquisteranno ben presto la virtù della devozione.

3. Affinché tale virtù susciti nel cuore dei nostri adolescenti fiamme più vive d'amore, aggiungerò qui alcuni vantaggi che essa produce, oltre quelli comuni, che vediamo ogni giorno con gli stessi nostri occhi, e frutti più abbondanti.

In particolare S. Ambrogio la chiama la prima delle virtù e fondamento di tutte le altre<sup>13</sup>; noi possiamo

chiamarla sorgente perenne di ogni bene spirituale, in quanto tutto ciò che possiede l'anima religiosa deriva da essa. Al religioso essa dà la pace interiore, grazie alla quale gli diventano come spazzatura le cose del mondo, si placano le preoccupazioni umane e nessuna vana sollecitudine snerva lo spirito. Come poi dichiarò S. Gregorio, se la virtù della devozione penetra nell'intimo del nostro spirito, cessa lo strepito d'ogni cattiva suggestione. Essa infatti rende tutto l'uomo libero da impedimenti e fa sì che compia le azioni più con lo spirito che con il corpo, e non c'è alcuna fatica né ansietà, né molestia che non venga fugata dall'ardore e prontezza della volontà<sup>14</sup>. Chi possiede questa virtù, anche se rozzo e illetterato, agli occhi di Dio e degli uomini risplende più d'uno che, gonfio solo del vento della scienza, non ha da spacciare se non la propria sapienza ma non può mostrare la fiamma della vera pietà e devozione che non possiede. "È meglio - dice Bernardo<sup>15</sup> - che uno sia trovato devoto nei propositi meno perfetti<sup>16</sup> anziché tiepido negli impegni più importanti".

4. La devozione infatti risplende per se stessa senza aver bisogno del sapere, ma risplende tanto che il suo splendore non può essere oscurato da nessun velo o involucro senza che si manifesti e rifulga agli occhi di tutti nella sua luce più tersa. La devozione infatti - al dire di Cassiano<sup>17</sup> - è il fervore della buona volontà che lo spirito non può soffocare, ma lo manifesta con indizi sicuri; io però apprezzo sopra ogni altra cosa il frutto dolcissimo della devozione, poiché genera la brama di compiere buone azioni e, all'infuori di Dio, sente ripugnanza per ogni altra cosa. I giovani quindi devono

fare ogni sforzo e sobbarcarsi a ogni fatica per acquistare questa virtù e porla come la prima pietra dell'edificio spirituale, sapendo che è essa la base e il fondamento di tutte le altre. Così avverrà che la casa spirituale, che in seguito vi sarà costruita sopra, non avrà mai paura di cadere in rovina. Ma passiamo ormai a trattare dei mezzi che generano e alimentano la devozione.

## II L'UFFICIO DIVINO

1. Fra tutti i mezzi che nell'animo dei giovani, ancora ignari delle cose celesti, instillano la pietà verso Dio e la devozione o, dopo esservi stata instillata, l'accrescono e l'alimentano, penso che il primo e più importante sia la recita accurata, attenta e devota dell'ufficio divino. In questa recita infatti appaiono chiaramente l'onnipotenza, la bontà e la misericordia e anche i benefici di Dio verso il genere umano, e perciò si accendono nello spirito scintille del divino amore che successivamente suscitano le fiamme della devozione. Oltre a ciò noi facciamo in terra l'ufficio degli angeli, ufficio col quale rendiamo omaggio non a un sovrano terreno, ma al re del cielo, al creatore dell'universo e al sommo imperatore. Affinché i nostri giovani compiano quest'ufficio degli angeli con devozione, con diligenza e con accuratezza, diamo loro i seguenti avvertimenti.

2. Ciascuno preparerà da se stesso nella propria camera l'ufficio del giorno corrente e prima d'iniziare l'ufficio, raccoglierà il proprio spirito con qualche preghiera e meditazione; scaccerà da sé il tumulto dei vani pensieri e, dopo aver elevato lo spirito a Dio, implorerà la grazia di compiere bene l'ufficio delle ore canoniche e di recitarle il più attentamente possibile; in tal modo avverrà che eviteranno il torpore e la pigrizia da cui sono soliti essere afflitti gli stolti e freddi religiosi. Noi infatti - dice Bonaventura<sup>18</sup> - siamo tanto tiepidi nel recitare l'ufficio divino poiché in precedenza non ci siamo infervorati con qualche pratica di

devozione e così, come siamo entrati freddi, usciamo con lo spirito dissipato.

3. Al segnale della campana di recarsi in coro, si raduneranno prima in un dato luogo, da dove a due a due, conservando l'ordine d'anzianità di professione, si avvieranno verso la chiesa con modestia, in silenzio e composti, salutando prima il maestro con un breve inchino del corpo. Entrando in chiesa, fattisi il segno di croce con l'acqua benedetta, faranno la genuflessione e, se dovranno essere accese le candele sull'altare, lo faranno coloro che nella settimana dirigeranno l'ufficio; lo regoleranno a due a due ogni settimana a turno; inoltre, mentre l'ebdomadario, che sarà sempre un sacerdote, darà principio all'ufficio dopo aver ricevuto l'ordine del superiore, il chierico al quale allora toccherà l'incarico di maestro di canto, ossia quello di intonare, reciterà l'invitatorio con voce alta, chiara e distinta. Se uno però giungerà in coro in ritardo, esporrà al maestro la causa del ritardo e, se essa sarà derivata da pigrizia, il maestro lo accoglierà rimproverandolo severamente, soprattutto se quello sarà abituato a commettere spesso una tale mancanza.

4. Mentre tutti gli altri padri staranno seduti, stiano seduti anche i novizi sacerdoti e si coprano il capo, ma i chierici stiano ritti in piedi finché dal superiore o, in sua vece, dal maestro non riceveranno il permesso di sedere, ma a capo scoperto fuorché d'inverno, poiché allora sarà loro permesso di coprirsi il capo con la berretta. Tutti inoltre si adopereranno di cantare d'accordo tra loro. Non dovranno recitare i versetti dei salmi tutto d'un fiato e senza intervallo, ma prenderanno respiro ai due punti sospendendo la voce per un

momento; oltre a ciò l'una parte del coro non dovrà cominciare il versetto seguente se non quando sarà terminato il versetto dell'altra parte. Per tener lontane le distrazioni sarà inoltre molto opportuno che l'ufficio sia letto e non recitato a memoria. Per far ammenda degli errori, i chierici, dopo aver fatto la genuflessione, baceranno la terra, mentre i novizi sacerdoti baceranno la mano dopo aver toccato la terra. Se però saranno tanto sventati da fare frequenti spropositi, confesseranno la loro colpa al superiore stando in ginocchio oppure in refettorio a discrezione del maestro.

5. Alla fine d'ogni salmo, cioè al Gloria Patri, e alla fine degli inni faranno un atto di adorazione all'indivisibile e santissima Trinità chinando alquanto e con gravità il capo; così pure ai nomi di Gesù e di Maria faranno con un inchino del capo la riverenza all'autore della nostra salvezza e alla sua santissima Madre. Al *Venite adoriamo* dell'invitatorio e alle parole *Soccorri dunque, Signore* del *Te Deum* faranno la genuflessione fino a terra. Alle parole *Benedici, o Signore*, faranno un inchino non così profondo ma un po' più alto da terra, come vediamo stabilito nella pratica abituale. Quanto poi a tutto ciò che riguarda l'Ufficio, il padre maestro cercherà di ottenere che i novizi, col tener gli occhi bassi, mostrino la loro modestia, pietà e devozione. Usciranno dal coro solo al segnale dato dal superiore e, quando l'avranno ricevuto, baceranno la terra tutti insieme e poi usciranno nel medesimo ordine con cui v'erano entrati, in silenzio e con modestia.

6. E poiché succede spesso che i chierici si rechino in coro e ne escano spesso per compiere i servizi ecclesiastici, entrando nel coro, dopo aver fatto una

profonda genuflessione al Santissimo Sacramento e un piccolo inchino anche al superiore, ognuno vada al proprio posto; nell'uscire, al contrario, ne chiedano prima il permesso al superiore con un lieve inchino e poi facciano una profonda genuflessione fino a terra al Santissimo Sacramento, quindi si rechi ognuno a compiere i propri doveri. Se invece capiterà loro di dover uscire dal coro per un motivo non pubblico ma personale, lo manifestino al padre maestro e, ottenutolo, facciano, nel modo già detto, un inchino solo al superiore, se sarà presente, e uno più profondo al Reverendissimo P. Generale.

### III LA PREGHIERA

1. Con la preghiera orale, riguardo alla quale abbiamo finora istruito i novizi, ci appropriamo l'ufficio dei cori angelici, e godiamo di compiere la funzione degli spiriti beati, ma con la preghiera mentale ci rivestiamo, in certo qual modo e, come dice l'Apostolo<sup>19</sup>, ci trasformiamo nella sua immagine. Con essa infatti, come attraverso una messaggera, noi parliamo più intimamente con Dio e c'inflammiamo maggiormente d'amore per lui e per le realtà celesti, e nella meditazione di un sì gran bene proviamo un'intima tenerezza per cui, distaccati da tutte le cose umane, ci solleviamo al di sopra di noi stessi e del mondo creato. Per mezzo di essa la nostra anima aspira agli amplessi immortali, dà baci alle labbra divine, gusta con avidità quelli ricevuti a vicenda e si sazia all'eterno banchetto e riposa sul cuore dolcissimo del sommo nostro Padre.

2. Non deve forse, dunque, un cristiano aspettare con ardentissima brama il tempo di pregare, in cui il nostro spirito si riempie di tanti beni? Non dev'essere forse aspettato con desiderio anche più ardente da un religioso che professa sulla terra una vita celeste? Non si deve forse esclamare: "O felice ora, o breve momento più dolce del miele, più soave d'ogni cibo e bevanda, in cui diventiamo partecipi della natura divina"<sup>20</sup>? Ma non è nostro proposito far l'elogio di questa che è tra le più eccellenti azioni religiose, dato che lo spirito e il cuore perfino di coloro che sovrabbondano di tanta soavità e s'inebriano a questo torrente tanto pieno di dolcezza<sup>21</sup>, riescono, sì, a bere quelle acque tanto

gustose, ma non sono in grado di parlarne. Noi esortremo solamente il maestro dei novizi a procurare con ogni mezzo che i giovani, da lui guidati, siano il più possibile dediti alla preghiera che è una delle più eccellenti di tutte le virtù morali, non solo perché accresce la loro devozione, che aumenta mirabilmente mediante questa elevazione dello spirito verso Dio, ma anche perché riesca loro meno sgradita la regola abbracciata quando s'accorgeranno che le delizie umane, a paragone di quelle celesti, sono assolutamente insipide e da rigettare come ripugnanti.

3. Il maestro avrà quindi cura che il novizio, appena avrà indossato l'abito della nostra Congregazione (salvo che per qualche motivo ciò debba differirsi ad altro tempo), stia ritirato in camera per tre settimane per dedicarsi interamente agli esercizi spirituali; osservando però il seguente ordine: nella prima non dovrà uscire di camera o dovrà evitare almeno la vista degli altri, ma lì in santo ritiro cerchi di raccogliere nel sommo creatore il proprio spirito ognora vagante attraverso le vie impraticabili del mondo; nella seconda lo ammetta pure ai servigi della chiesa; nella terza anche agli altri servigi della casa; tuttavia nel corso di quelle tre settimane non dovrà parlare con alcun altro se non col maestro. Durante quel tempo il padre maestro lo visiterà, lo conforterà e l'esortirà ad essere forte e animoso, affinché senza paura entri nella milizia di Cristo, disposto ad ingaggiare una buona volta una lotta accanita con i vizi, con le passioni, con il mondo, col demonio e somministri al novizio le armi idonee a siffatta battaglia e cioè i libri di meditazione. Se invece il novizio sarà d'età più matura, gli consegnerà l'opera di

S. Bernardo intitolata "*La casa interiore*"<sup>22</sup> e quella di Dionigi intitolata "*I quattro novissimi*"<sup>23</sup> o altri libri di tal genere come gli parrà più opportuno. Interroghi il novizio da quali tentazioni del demonio sia stato assalito in tutto quel tempo, da quali tumulti di vani pensieri sia stato turbato, quali visioni del mondo si siano presentate agli occhi del suo spirito; il novizio palesi allora in ginocchio tutto al maestro con fiducia per esercitare un atto di umiltà.

4. Nella prima settimana ogni giorno per quattro o almeno tre ore a intervalli (il novizio) attenderà alla preghiera mentale prostrato a terra o, se non glielo permette la gracile costituzione o non resiste la debolezza delle forze, preghi stando in piedi o seduto per un breve spazio di tempo. Il padre maestro però sia in ogni sua disposizione animato da discrezione e prudenza e non imponga pesi che superano le forze del novizio, ma di ciascuno misuri con cura la costituzione, il vigore, la debolezza. Nella seconda settimana il novizio attenderà alla preghiera mentale solo per tre ore; nella terza invece per due ore al giorno. Dato che il novizio durante quel tempo deve fare la confessione generale della sua vita precedente e cancellare le macchie della coscienza, il maestro gli insegnerà il metodo di far l'esame di coscienza e di frugare nelle più intime pieghe dell'anima e gli porgerà gli opuscoli opportuni a tale scopo e adatti a istruirlo. Lo esorterà a badare attentamente affinché non s'insinui in lui il disprezzo per le colpe anche lievi, capace di diminuire il sentimento del dolore; poiché, se non avrà orrore delle colpe anche assai lievi, non farà mai progressi. Inginocchiato dunque ai piedi del padre maestro o di un altro confes-

sore di provata prudenza ed esperienza, secondo il desiderio del novizio (affinché apra con maggior confidenza il suo cuore davanti al Signore) detesti col maggior dolore possibile tutti i suoi peccati, le sue colpe passate, le sozzure anche minime del mondo e del tempo antecedente.

5. Alla fine degli esercizi spirituali, inginocchiato nel refettorio mentre gli altri stanno seduti a tavola, domanderà al superiore qualche penitenza o mortificazione per le negligenze da lui commesse per caso durante gli esercizi. Dal silenzio e dalla modestia del novizio, dal gradito suo ritiro nella sua cameretta il maestro arguirà facilmente quali frutti avrà raccolti, qual profitto avrà ricavato dagli esercizi. In seguito s'intratterà liberamente con gli altri novizi e adempirà tutti gli altri uffici domestici con essi, al fine d'imparare gli usi della famiglia con cui vive.

6. Se, inoltre, i nostri padri devono fare ogni giorno un'ora di preghiera mentale, come è stabilito nelle Costituzioni maggiori, tuttavia, poiché suole languire la virtù che non viene esercitata, affinché non si raffreddi il fervore spirituale di cui si accesero i nostri novizi nelle tre settimane di esercizi, devono scegliere ogni anno una settimana per recuperare ciò che potrebbe essere stato perduto. È sorprendente infatti quanto si rallenti il nostro spirito e, andando a ritroso, vada a cadere nel peggio, se con uno sforzo continuo non s'innalza verso il cielo. Il direttore spirituale procurerà quindi che ogni anno dal primo ottobre al Natale di nostro Signore, i nostri novizi impieghino a turno una settimana per tali esercizi spirituali; durante questo tempo cerchino i novizi d'osservare sempre il silenzio

e, se parrà conveniente, s'astengano d'aver rapporti con tutti gli altri, ma si trattengano nella loro cameretta intervenendo solo agli uffici del coro affinché, approfittando d'una sì grande comodità, liberi da ogni altra preoccupazione, servano solo Dio per un dono della Congregazione, procurino di raccogliere frutti più abbondanti e impinguarsi di adipe spirituale.

7. Cerchino anche di cancellare, con una confessione generale, tutte le colpe dell'intero anno trascorso e, perché facciano ciò più volentieri e confessino i loro peccati con più libertà, fra tutti i padri della casa, destinati ad ascoltare le confessioni dei nostri, scelgano quello che vorranno; a lui saranno concesse le facoltà a vantaggio del penitente che sembreranno giovare alla salvezza dell'anima, di cui non esiste nulla di più caro e di più prezioso. In tal modo saranno corretti ed emendati gli errori e i difetti in cui i novizi nel corso di tutto l'anno saranno caduti per negligenza o per accidia. Potranno allora unirsi a Dio con un vincolo più stretto mediante la rinnovazione dei voti religiosi, come esortano le nostre Costituzioni. I frutti di questi esercizi saranno visibili se il comportamento esteriore dei novizi sarà più composto e saranno più prudenti nelle loro azioni.

8. Per il resto dell'anno dedicheranno ogni giorno un'ora alla preghiera mentale. Quest'ora, a causa degli impedimenti delle faccende domestiche, sarà divisa così: mezz'ora il mattino subito dopo la recita della prima ora canonica, l'altra mezz'ora prima o dopo cena secondo le diverse stagioni. Si leggano prima due o tre punti della meditazione; tutti però vi si rechino preparati e perciò durante il giorno leggano in camera

qualche opuscolo che ecciti alla devozione. Ai novizi, che non si dovranno applicare con fatica agli studi, all'ora della preghiera mentale se ne aggiungerà un'altra mezza, se così parrà opportuno al maestro: in tal modo, se non faranno progressi nelle lettere, li faranno almeno nello studio delle cose spirituali e s'infiammeranno d'amore per un'azione così importante; se poi a qualcuno piacerà di spendere un tempo più lungo nel pregare, non gli mancherà la comodità di soddisfare un desiderio sì pio. Non cada mai dalla mente dei novizi il celebre detto di S. Agostino: "Allo stesso modo che la carne si nutre di cibi carnali, così l'uomo interiore si nutre dei colloqui con Dio e della preghiera"<sup>24</sup>. Nel pregare si dispongano in modo che, se è possibile, non si appoggino sul banco e parimenti non facciano strepito sputando, per non turbare la preghiera degli altri: anzi, se uno avrà un'abbondante secrezione di catarro per raffreddore di petto o di testa, farà meditazione da solo nella propria camera.

9. Più adatto e più comodo per meditare sarà un luogo alquanto buio, affinché gli occhi non si distraggano a causa d'alcuna vana figura che alletti a pensare a qualche oggetto creato ma, libera dallo strepito di preoccupazioni terrene, la mente si occupi solo del proprio creatore. Si chiudono infatti gli occhi del corpo perché si aprano di più quelli dello spirito e con lo sguardo più fermo e più acuto si contemplino le realtà più lontane dai nostri sensi<sup>25</sup>.

## IV LA MESSA

1. I nostri chierici serviranno il sacerdote celebrante almeno una volta al giorno, salvo che siano impediti da qualche legittima causa che dovrà essere notificata al padre maestro il quale, per togliere di mezzo qualsiasi ostacolo che possa impedire a tutti di ascoltare la santa messa, avrà cura che tutti insieme assistano al santissimo sacrificio, al quale sarà presente lui o un altro per lui, affinché tutti si comportino con modestia, con profondo sentimento di pietà e devozione.

2. Tutti devono imparare il modo in tutto uniforme di servire la messa, affinché risplenda in tutti lo zelo - diciamo così - comunitario. Prima però descriveremo qui il modo e i metodi di servire il sacerdote, affinché tutti lo conoscano e lo mettano in pratica.

3. Chi sarà chiamato dal sacrestano si rechi prima, se occorrerà, dal maestro e, dopo averne ricevuta la benedizione, vada in sacrestia, ove aspetterà in silenzio e con modestia finché sopraggiungerà il sacerdote per indossare gl'indumenti sacri, oppure dedichi quel tempo in qualche pia lettura o a pregare in ginocchio. Quando arriverà il sacerdote gli porga i paramenti e, mentre si veste, lo servirà con tanta cura, con gli occhi bassi e senza parlare, da pensare solo a far sì che il sacerdote esca in chiesa dalla sacrestia con i paramenti ben acconciati con armonia e con garbo. Al sacerdote che si avvia all'altare chieda in ginocchio la benedizione o da lui riceva presso la porta l'aspersione con l'acqua benedetta.

4. In chiesa il chierico non deve assolutamente guardar mai attorno a sé con curiosità e nemmeno deve alzare neppure un poco gli occhi, ancorché si udisse qualche strepito o rumore, ma dovrà compiere con cura e diligenza il proprio ufficio. Nel porgere le ampolline tutti i chierici osservino la stessa maniera, con gravità nell'incedere, con gli occhi bassi, senza la minima affettazione e senza sconvenienti gesti del corpo. Rispondano tutti a voce chiara, distinta e concorde, non fiacca né stridula; non devono inoltre rispondere alle parole del sacerdote prima che le abbia pronunciate completamente, ma solo dopo che le abbia pronunciate. Quando devono passare da un lato all'altro dell'altare per il servizio che compiono, facciano una profonda genuflessione, se vi sarà il Santissimo Sacramento o l'ostia già consacrata; davanti agli altri altari facciano solo un inchino con una certa gravità, piegando alquanto il corpo.

5. Al *Sanctus*, all'elevazione dell'ostia o del calice soneranno il campanello, non però con il tintinnio veloce e troppo sonoro, ma in modo che ecciti lo spirito dei fedeli alla devozione e senza turbare il loro raccoglimento; dopo baceranno la terra e così pure faranno quando nel Credo si pronunceranno le parole: "*Et homo factus est* (= E si è fatto uomo)". Al sacerdote non devono rispondere mai stando in piedi e nemmeno al "*Suscipiat Dominus*" (= "Il Signore riceva dalle tue mani ecc."), ma sempre inginocchiati, soprattutto alla benedizione del sacerdote alla fine della messa. Se per caso si presentano a ricevere la comunione persone del secolo, porgano loro la tovaglia e la patena, ma non tocchino loro le mani. Non devono per altro spegnere il cero se non dopo la comunione.

6. I nostri chierici devono poi evitare soprattutto di guardare con curiosità il volto d'alcuno ma, sia in casa che in chiesa, adempiano sempre il loro dovere con occhi bassi, affinché la devozione, che è forse nascosta nell'interno, si manifesti anche all'esterno. Mentre torna in sacrestia il sacerdote, lo aiutino a togliersi i paramenti e, quando alla fine ricevono l'amitto del sacerdote, ricevano in ginocchio dal medesimo anche la benedizione oltre a quella ricevuta prima al loro ingresso in sacrestia; tornino poi nella propria camera o compiano l'ufficio che fosse stato loro ordinato.

7. Qualora fossero chiamati a celebrare, i novizi sacerdoti chiedano la benedizione al maestro sia nell'andare che nel tornare e si astengano sempre dal confabulare con i secolari o con i professi, perché i discorsi di qualsiasi specie non spengano il fervore dello spirito, poiché è risaputo quanto il fuoco della carità si raffreddi o cessi d'ardere a causa di discorsi inopportuni.



## LA FREQUENZA DEI SACRAMENTI

1. Sebbene ogni cristiano che aspira alla felicità eterna debba proporsi in modo assoluto di servirsi con frequenza di tutti i mezzi con cui poter raggiungere il bene desiderato, tuttavia il religioso deve accostarsi più spesso ai sacramenti, con l'aiuto dei quali non solo si difende dalle insidie del demonio e si mette al riparo dai dardi del maligno<sup>26</sup>, ma si arricchisce altresì di tutti i beni celesti, accostandosi cioè all'augustissimo sacramento dell'Eucarestia, grazie al quale, come per mezzo di una specie di legame e compagine, si unisce strettamente al sommo creatore e si trasferisce nella natura divina<sup>27</sup>.

2. Essendo infatti quel pane soavissimo il pane vivo<sup>28</sup>, non si trasforma, come gli altri cibi, nella nostra linfa vitale e nel nostro sangue, ma trasforma e cambia noi in se stesso e ci rende - potrebbe dirsi - altrettanti dèi. Con quali sentimenti dunque, con qual purezza di cuore, con quale riverenza e con quale spirito di fede è necessario che il religioso si accosti al Santissimo Sacramento, mediante il quale diventiamo partecipi della natura divina<sup>29</sup>, e anche nel corso della nostra vita godiamo anzitempo le dolcezze del cielo riserbate lassù al devoto e fedele religioso dopo la sua morte? I nostri novizi però queste verità potranno vederle negli opuscoli che vengono letti per aguzzare l'appetito di questo elemento divino. Siccome i novizi sono destinati ad essere nella corte del sommo re e dovranno vivere nella sua reggia per servirlo più da vicino, li

esortiamo soltanto d'accostarsi a questo sacramento con la più grande purezza: questa però l'acquisteranno se, lavando le sozzure dei peccati con le acque del sacramento della penitenza, espieranno tutte le colpe e perfino le macchie più leggere.

3. A questo scopo, oltre al padre maestro, al quale se loro piacerà, potranno confessare i loro peccati, i novizi avranno a loro disposizione un altro dei confessori della comunità, deputato dal superiore appositamente per questo ufficio, affinché possano più liberamente scoprire le piaghe dell'anima confessando le pustole dei peccati. Prima però di presentarsi al confessore, cerchino d'esaminare con grande esattezza la propria coscienza e di scrutare le pieghe dell'anima con un'indagine assai diligente attraverso i tre punti principali comuni dei pensieri, delle parole, delle azioni e omissioni. Quanto più spesso si farà questo esame, tanto più accurato e più efficace si compirà in seguito; nel ricordare i peccati si sforzino di trar fuori dal più profondo della coscienza i più vivi atti di dolore e il più fermo proposito di astenersi per l'avvenire da tutto ciò che può offendere Dio anche nel modo più lieve.

4. I nostri chierici si confessino almeno ogni domenica e nelle feste celebrate dalla Chiesa o dalla città o dal luogo in cui risiedono oltre che nei giorni che secondo la nostra regola sono solenni per la nostra Congregazione e cioè nei venerdì di marzo, della quaresima, dell'avvento e delle quattro tempora dell'anno<sup>30</sup>. Se però ci sarà qualcuno che sulla via del Signore abbia fatto passi tali da potersi accostare più spesso alla santissima comunione, il padre maestro gli permetta d'accostarsi più spesso al sacramento ad

esempio e incitamento degli altri, sebbene esortiamo che in tutto si osservi la regola e l'ordine comune.

5. I novizi però eviteranno d'introdurre nella confessione gli scrupoli ripetendo le stesse cose e di recare in tal modo noia al confessore senza alcun motivo; il maestro quindi o il confessore adoperi i mezzi che parranno opportuni per guarire o eliminare gli scrupoli. Nessuno manifesti ad altri le proprie tentazioni e le penitenze ingiuntegli per i peccati e non parlino tra loro di tale cosa. A confessarsi andranno a due a due con la modestia e il silenzio che si addicono ad un atto sì importante.

6. Dopo che tutti si saranno confessati, al segnale della campanella si recheranno in coro a due a due nel massimo silenzio e devozione; finita poi la messa celebrata dal superiore o dal maestro, si recheranno tutti insieme all'altare a due a due con gli occhi bassi e le mani giunte, indossando ciascuno la cotta e lì riceveranno con la più grande devozione il sacramento del Corpo di Cristo. Se per caso qualcuno non sarà presente senza il permesso (da concedersi dal superiore o dal maestro o dal confessore), riceva una punizione e venga rimproverato aspramente; il maestro però faccia in modo che si accostino alla mensa divina tutti insieme e due chierici tengano a destra e a sinistra gli orli della tovaglia posta innanzi ai comunicandi. Finita la comunione, vadano in coro e lì impieghino un quarto d'ora per fare il ringraziamento; poi tornino nelle loro camere, seguiti dal loro maestro perché camminino con la maggiore modestia e in silenzio; rimarranno in camera leggendo i libri spirituali e pregando finché non saranno chiamati dalla campana alla recita delle

Ore, e a nessuno il maestro permetta di conversare se non di cose necessarie e per brevissimo tempo. Se uno sarà chiamato dal sacrestano a servire la messa, vada prima dal padre maestro per riceverne la benedizione come abbiamo detto più sopra.

## VI L'OBEDIENZA

1. Di questa nutrice e fedele custode della religione e maestra dell'osservanza regolare i nostri novizi devono aver tale culto da consacrarle interamente la loro volontà e dipendere dai suoi cenni, dal momento che essa illumina mirabilmente i suoi cultori e li innalza al di sopra di tutte le realtà umane. Noi infatti grazie ad essa piacciamo a Dio più che grazie a tutte le virtù morali, poiché ubbidiamo a coloro che ci comandano in vece di Dio stesso, e per questa sola virtù meritiamo dalla divina bontà molti favori celesti che non otterremmo tanto facilmente per le altre virtù. Dall'ubbidienza derivano la sicurezza della coscienza, la tranquillità dell'animo, la pace del cuore, la tranquillità dalla vita e tutte le doti che adornano un religioso. Essa introduce nell'anima del religioso tutte le altre virtù insieme con un vincolo indissolubile e le custodisce e conserva in un'unione perenne. Essa non può essere ingannata né sedotta nell'affare importantissimo della salvezza, poiché è guidata e, per così dire, condotta per mano da Dio stesso.

2. Per questo motivo i nostri chierici siano quanto mai amanti di una virtù sì eccellente e la coltivino di buon grado, poiché, una volta che abbiano acquistato questa sola, tutte le altre la seguiranno, diremo così, spontaneamente. Saranno quindi talmente pronti e risoluti nell'ubbidire da lasciar da parte qualsiasi altra azione privata, per correre subito agli ordini del superiore o del maestro appena li avranno ricevuti, e agli

altri esercizi o atti della casa, ai quali saranno chiamati dalla campana. Non dovranno inoltre né schernire né criticare o biasimare i comandi dei superiori. Qualora fossero colti in questo fallo, ne paghino il fio e venga fatta loro una severa reprimenda, poiché qualsiasi ordine dei superiori deve riguardarsi con occhio puro come ordine di Dio stesso, e sia punito severamente chi si rifiutasse ostinatamente di ubbidire; il maestro inoltre, senza frapporte indugio, estirpi del tutto le radici della disubbidienza. A questo scopo egli radunerà ogni giorno i novizi di prima prova per abituarli all'obbedienza e, mettendoli alla prova, veda quali progressi abbiano fatto in questa virtù. Trattati con essi argomenti spirituali, domandi loro che cosa hanno imparato dalla lettura dei Libri sacri, quali frutti ne han ricavato, quali dubbi son venuti loro in mente. Ma prima di ogni altra cosa, ad una seria trattazione di temi spirituali vengano introdotti dalla lettura dell'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, dalla lettura di Gersone, di Luca Pinelli<sup>31</sup> o di altri libri di tal genere, affinché sotto la guida di questi autori siano condotti alla conoscenza delle cose celesti. Verso la fine dell'adunanza il padre maestro aggiunga una pia e infocata esortazione per infiammarli a perseverare saldamente e ad acquistare le virtù.

3. Procuri che almeno una volta alla settimana i novizi, a cominciare dall'ultimo, inginocchiati davanti a lui stesso, chiedano perdono delle colpe esterne e a ciascuno ricordi le mancanze personali e particolari e, in modo speciale, rimproveri severamente coloro ch'egli conoscerà cadervi più spesso, e coloro che in qualunque modo scusano i propri peccati. Li eserciti

spesso in quest'amore dell'umiltà, affinché si insinui a poco a poco nello spirito degli adolescenti. Questi poi non devono rigettare le rugiade delle celesti dottrine versate in essi dall'alto, ma cerchino di assorbirle costantemente e conoscano d'essere discepoli di Cristo, nel quale rifulse la preclara virtù dell'ubbidienza fino alla morte. Per questo motivo sopportino con animo assai volenteroso e allegro le penitenze loro imposte per le loro colpe e le mancanze, che avranno detestate, cerchino d'espierle nel modo ritenuto più opportuno dal maestro. Anche nel caso che non avessero commesso nessuna mancanza e tuttavia ne fossero accusati, non respingano da loro la colpa di nessuna di esse, ma si comportino umilmente come se le avessero commesse.

4. I novizi cercheranno di riporre la massima fiducia nel loro maestro, poiché secondo l'affermazione del beato Lorenzo Giustiniani, la via dello spirito senza una guida è spinosa e piena di pericoli. Nessuno di coloro che son privi di dottrina, dice egli, pensi di convincere se stesso di errore, nessuno pensi d'andare in battaglia senza armi né alcuno presuma di conquistare la vittoria in una guerra combattuta da solo<sup>32</sup>. È quindi necessaria una guida che conosca i più intimi recessi del cuore, perché non vi si celi qualche inganno del diavolo; i novizi questa guida devono riverirla e amarla in modo speciale; se infatti avranno poca stima della guida dietro la quale devono camminare, sovrasterà su di loro una rovina spirituale non lieve; s'inganna assai facilmente, soggiunge il medesimo santo, e si avvicina a una rovina spirituale chi si priva della stima lodevole della propria guida<sup>33</sup>. Per conseguenza i no-

vizi nutrano venerazione e confidenza verso il loro maestro; si recheranno spesso da lui per metterlo al corrente delle loro condizioni, dei loro pensieri segreti e rendano il maestro, come amico fedele e segreto, partecipe di tutto ciò che travaglia o rallegra il loro cuore e di tutto ciò che si volge e rivolge nella loro mente, gli scrupoli, le divagazioni del cuore, gli assalti del demonio: in tal modo avverrà che saranno guarite le malattie che avranno manifestate, mentre, al contrario, qualora rimanessero nascoste, affretterebbero la morte dell'anima, e quel brigante che è il demonio, una volta scoperto reo di furto, si darà alla fuga.

5. Affinché però i novizi svelino con maggior libertà e confidenza al loro maestro gli arcani e i segreti del loro cuore, per non arrecare qualche ostacolo alla salvezza dell'anima, il maestro si vincolerà col sigillo, richiesto dalla natura e dalla confessione, di seppellire nel silenzio più fondo le cose a lui confidate. Per la loro salvezza infatti ha somma importanza che il medico conosca i morbi dei difetti e delle cattive inclinazioni e i sentimenti dannosi nascosti nel fondo dell'anima, affinché usi i mezzi e i rimedi opportuni per guarirli. Se però un novizio insensibile respingesse, rigettasse o sdegnosamente biasimasse in pubblico un rimedio tanto singolare di tutti i mali, il padre maestro castighi siffatto novizio come turbatore della pace altrui.

In tale occasione il maestro potrà consigliare alcune mortificazioni segrete, che nessuno però si assumerà di praticare senza l'ordine di lui, per acquistare il merito dell'umiltà e dell'ubbidienza.

6. I nostri chierici impareranno bene anche le cerimonie che si è soliti osservare nelle nostre chiese,

affinché possano adempiere bene i compiti che saranno loro ingiunti dai superiori. Dovrà esserci quindi un padre che insegni loro le cerimonie e il canto monodico, detto pure canto fermo. Riguardo a queste cose desideriamo che i novizi si comportino in modo che non si possa correggere o aggiungere nulla, ma che osservino lo stesso modo, ordine e metodo di servire, perché al di fuori appaia un decoro e uno splendore speciale che ecciti il cuore dei secolari alla pietà e alla devozione. Affinché perciò i novizi attendano a questo studio con maggior diligenza e non consumino inutilmente il tempo in chiacchiere mentre vengono istruiti nel canto e nelle cerimonie, sarà ognora presente il maestro.

Se nelle nostre chiese vi saranno ragazzi da istruire nella dottrina cristiana, i nostri chierici, che dovranno prendervi parte per libera decisione del superiore, compiano questo piissimo compito con la massima carità, diligenza e modestia parlando senza fare strepito e senza gridare o strillare, col capo coperto della berretta e tenendo in mano il libro della dottrina cristiana.

7. Poiché inoltre è nostro desiderio che i nostri giovani, oltre che a questi pii esercizi, si applichino agli studi letterari e si istruiscano nelle discipline liberali<sup>34</sup>, finito l'anno di noviziato, si dedicheranno interamente a tali studi e si affaticheranno con tutta serietà nelle lettere sotto la guida dell'insegnante che i superiori assegneranno loro per istruirli, senza tuttavia trascurare gli esercizi spirituali che continueranno con l'abito religioso da loro indossato, al fine d'evitare che lo studio delle lettere faccia diminuire nel loro animo la pietà e la devozione. Il maestro pertanto dividerà il

tempo tra questi due generi di esercizi in modo che, coltivando anche lo spirito e alimentando la devozione, si applichino interamente agli studi e si sforzino con sollecitudine di riuscir capaci di recar lustro e decoro sia alla religione che a se stessi e di render servizio alla Congregazione, qualora la necessità lo richiedesse.

8. Qualora ci fosse un novizio che nel primo anno di prova avesse attitudine per gli studi letterari più severi e più alti, il superiore non gli dia il permesso di seguirli, per evitare che vengano tralasciati gli esercizi riguardanti lo spirito e venga trascurata la pietà, come spesso si è riscontrato per esperienza; basterà quindi far prova della sua dottrina e scienza e del suo ingegno. D'altronde nessun novizio, benché fornito di un'ottima disposizione per le lettere, di segnalate doti d'animo e d'insigne nobiltà, sia ammesso agli studi e agli esercizi dei novizi professi senza uno speciale permesso del Rev.mo P. Generale, per evitare che nel tempo in cui dev'esser guidato a un tenore di vita più rigoroso, gli si allentino i freni per un tenore più rilassato e, mentre con lo studiare gode i privilegi dei professi, perda vigore il suo spirito, che è la cosa essenziale, e non ricavi i frutti che si aspettano dalle lettere congiunte con lo spirito e la pietà dell'anima.

## VII IL SILENZIO

1. I Padri, che hanno impartito insegnamenti sulla perfezione religiosa, stimavano tanto l'amore e la diligenza di conservare il silenzio, da lasciare anche scritto che basta soltanto esso a ristabilire l'osservanza regolare decaduta, mentre, dov'è in vigore, non può mai raffreddarsi il fervore anche dello spirito e la devozione. E in verità è bello e piacevole a vedersi nei chiostri dei religiosi, abitati da una moltitudine sì numerosa e varia di persone, come tutti siano intenti ai loro doveri o attendano nelle loro camerette alla contemplazione delle cose celesti o a leggere o a scrivere libri senza che si oda alcuno strepito, ma dappertutto ci sia silenzio, come se le camere fossero disabitate. Se infatti persone dabbene entrano nelle sacre dimore dei religiosi, a quella specie di spettacolo di santità che subito si presenta ad essi, restano talmente stupiti, che solo da quel silenzio concepiscono un'altissima opinione nei loro riguardi e pensano che vi regnino tutte le altre virtù. I nostri novizi e i nostri giovani s'ingegneranno perciò di osservare il più rigorosamente possibile il silenzio e si eserciteranno a reprimere la voglia di chiacchierare; si addice infatti in sommo grado ai giovani di frenare la lingua, il che è naturalmente una chiara prova d'un animo pudico e nobile, e inoltre il silenzio, il più bel pregio dei giovani, è, come afferma S. Bernardo<sup>35</sup>, l'atto più grande che dimostra la modestia. Oltre al fatto che anche la licenza della lingua dimostra petulante un individuo, mentre al contrario lo

dimostra prudente e religioso il silenzio, come dice l'apostolo: se uno pensa d'esser religioso, ma non pone un freno alla sua lingua ... la sua religione è vuota<sup>36</sup>. Per provvedere quindi al bene dei nostri chierici riguardo a tale argomento, aggiungiamo le seguenti ammonizioni.

2. In primo luogo, nelle ore di ricreazione, parlino tra loro senza alzare la voce ma con voce moderata, sommessa e modesta; nel giocare non facciano strepito eccessivo, non bisticcino e non alzino grida smoderate; se però ci saranno alcuni per propria indole troppo ciarlieri o strilloni, sarà compito del maestro rimproverarli ogni qualvolta commetteranno un fallo e troncane, subito al principio, le contese con un forte rabbuffo; terrà lontano dai novizi con molta diligenza qualunque strepito di grida che potrebbero derivare dalla collera che aumenta a poco a poco ed è affatto sconveniente a un religioso modesto e devoto.

3. Il tempo in cui stabiliamo doversi osservare il silenzio dei chierici andrà dal segnale d'andare a letto fino al mattino, e alla fine della preghiera dopo la recita dell'Ufficio: i chierici sappiano che durante questo tempo devono far silenzio con tanta severità che a nessuno è lecito parlare se non per un motivo urgente e, anche in tal caso, solo brevemente e a bassa voce. D'estate quando, finita la ricreazione del dopopranzo, si concede un po' di riposo e di sonno, al segnale del silenzio ciascuno si ritiri nella propria camera dove, nel santo silenzio e nel raccoglimento, si dedichi allo studio o si abbandoni al riposo dormendo, ma per nessun motivo dovrà uscire di camera o prendersi la libertà di parlar con alcuno.

4. Sappiano poi che i luoghi, ove soprattutto è prescritto il silenzio, sono i seguenti: la sacrestia, il refettorio, la sala capitolare, la cappella, ove si recheranno e donde usciranno sempre in perfetto silenzio. In questi luoghi non rivolgeranno la parola a nessuno, tranne che al superiore o al maestro qualora fossero interrogati da essi o qualora dovessero ricorrere al superiore o al maestro avendo bisogno di qualcosa.

5. Dopo il pranzo e dopo la cena concediamo un'ora, o press'a poco, per ricreare l'animo, durante la quale allevieranno gli affanni dello spirito e le fatiche in vicendevoli conversazioni, ma con tale moderazione e carità dell'anima che nel frattempo non canzonino alcuno né vengano canzonati, schivino i litigi e le risse, non si abbandonino alle scurrilità e alle chiacchiere futili, non chiamino alcuno con soprannomi ridicoli, si accolgano inoltre con onore e rispetto vicendevole e, nel rivolgersi l'uno all'altro, si astengano dall'usare il pronome "TU", che nella lingua italiana porta con sé un certo disprezzo della persona cui è rivolto.

6. Se talvolta il maestro concede ai novizi qualche gioco onesto per esercitare l'ingegno o utile per il corpo, accondiscenderanno al suo volere pronti e svelti e si applicheranno al gioco per poi tornare più vivaci e più vigorosi alle consuete fatiche e occupazioni.

7. Non dovranno mai ritirarsi a due o tre o quattro alla volta nella camera di qualcuno separandosi dagli altri o rimanendo talmente appartati da evitare la vista degli altri o il rapporto fraterno con essi; si guarderanno dallo stringere amicizie particolari tra loro, poiché un siffatto appartarsi e l'amicizia particolare è un chiaro indizio d'un animo desideroso di singolarità

e, quel che più conta, dimostra che tali individui aborriscono la vita di relazione con gli altri e non abbracciano tutti con egual carità; disordine, questo, che personaggi assai santi vollero escluso dalle comunità religiose come un flagello assai dannoso.

8. Nessuno scriverà lettere a nessun altro senza averne prima chiesto il permesso al maestro e senza prima averle date a leggere al medesimo perché ne prenda visione e v'imprima il sigillo della Congregazione. Il maestro d'altronde non permetterà che i novizi spendano tempo a scrivere lettere troppo frequenti, perché lo spirito non si distraiga pensando alle cose del mondo. Di rado quindi e difficilmente, anzi mostrando riluttanza, concederà il permesso di scrivere lettere. Non permetterà che li visitino e parlino con essi i congiunti, specialmente se molto influenti per nobiltà o per ricchezza; quando poi ne darà il permesso, ma assai raramente, sarà presente al colloquio lui stesso o un altro sacerdote serio e prudente, segnalato per la sua probità. Nel conversare con le donne - qualora ciò capitasse - si sbrighino sempre il più presto possibile, con poche parole e con gli occhi bassi, e rivolgano loro la parola con modestia degna d'ammirazione.

9. Oltre alla recita dell'Ufficio divino e allo studio delle lettere in cui si eserciteranno un poco, i novizi (di seconda prova) reciteranno ogni giorno l'ufficio della Beata Vergine Maria, alla quale si ricorderanno di raccomandarsi di tutto cuore e consacrarsi interamente per ottenere, con l'aiuto della Vergine Madre di Dio, tanto potente, forse più valide per reggere al peso della vita religiosa abbracciata, e sopportare coraggiosa-

mente le fatiche della Congregazione. Impareranno altresì il libretto della dottrina cristiana per essere preparati a insegnarla ad altri qualora ne ricevessero l'ordine dai superiori.

10. Tutte queste cose e anche altre più numerose essi compiranno, se saranno amanti della solitudine e del silenzio ed eviteranno l'ozio perfino nel ritiro della loro camera.

## VIII L'ACCUSA DELLE COLPE

1. Le regole della nostra Congregazione prescrivono che i novizi nel [primo] anno di prova accusino ogni venerdì nel refettorio le colpe commesse durante la settimana inginocchiati davanti al superiore. Questo eccellente modo di mortificare lo spirito e acquistare l'umiltà continueranno a praticarlo volentieri anche dopo aver finito l'anno di prova, finché al superiore o al maestro ciò sembrerà opportuno.

2. Tuttavia nella seconda prova che, dopo l'emissione dei voti semplici, durerà un quinquennio, o più a lungo ad arbitrio del P. Generale, non saranno obbligati, come da una legge, a siffatto genere di mortificazione, ma solo se così piacerà al superiore o al maestro: questi con un accurato esame valuteranno i progressi, la virtù, la devozione e l'età dei novizi entrati nella seconda prova prima di scioglierli dalla legge di accusare le colpe. Se un novizio sarà sacerdote, dopo che avrà pronunciato i voti religiosi, sarà liberato non solo dalla vigilanza del maestro ma anche dalla mortificazione di chiedere perdono essendo per sé, a giudizio dei Padri, sufficienti l'età adulta e la dignità sacerdotale, a imprimere nel suo animo, durante un solo anno di prova, lo spirito, la pietà, la devozione e ad imparare a fondo i costumi o le regole della Congregazione.

3. Tutti i novizi tanto di prima che di seconda prova vadano insieme agli uffici che il maestro ordinerà e alle adunanze che saranno da lui convocate. Nessuno nell'accusare le sue colpe osi rispondere in modo temera-



rio, insolente o immodesto al maestro che lo riprende, oppure bisbigliare, borbottare tra i denti, ma se vorrà fare le proprie difese o esporre dei motivi o addurre delle scuse, per scagionarsi dalla colpa imputatagli e così cancellare la cattiva opinione concepita dal maestro, prima chieda il permesso di parlare e poi difenda la propria causa con umili parole, sebbene avrebbe maggior merito presso Dio e presso gli uomini, qualora, senza addurre alcuna scusa, si ritenesse colpevole e sopportasse di essere ritenuto tale, salvo che venisse accusato di una colpa piuttosto grave, poiché allora, per salvare la propria fama, gli sarà lecito andare dal superiore e, inginocchiato davanti a lui, con ragioni fondate scagionarsi delle colpe addebitategli. Dopo l'accusa delle colpe, prima di rialzarsi, bacino sempre la terra, domandino perdono delle colpe in cui cadono in pubblico o per la fragilità della natura o per la leggerezza giovanile, ma non quelle segrete dell'intima loro coscienza. Sarà quindi dovere del maestro insegnare ai novizi, inesperti di siffatte cose, perché sappiano che cosa devono fare al fine di togliere l'occasione di ridere, che facilmente susciterebbe chi, accusando le colpe nel refettorio, confessasse colpe che si dovrebbero tacere. Nessuno deve diffamare un altro né accusarlo di una falsa colpa presso il superiore o il maestro, e chi è stato convinto di menzogna paghi il fio del suo peccato.

4. Se uno verrà a conoscere qualche grave colpa di un altro, memore del precetto del Vangelo, lo corregga in segreto e lo riprenda con prudenza se prevede che si ravvederà, se no lo accusi presso il superiore o il maestro e lasci alla loro prudenza di usare il rimedio

opportuno, ma svelerà la colpa del fratello dietro garanzia che rimanga segreta, come richiederà la qualità della colpa, il luogo, la persona e la circostanza.

5. Tutti sappiano che sono tenuti a tutelare il candore, il decoro e l'innocenza della Congregazione e perciò non devono coprire col silenzio una colpa che avranno visto o saputo essere stata commessa da qualcuno e che possa portare disonore alla Congregazione, e ciò non solo per provvedere alla salvezza del colpevole, ma anche perché non incallisca nel peccare, e così riuscirebbe più difficile il ravvedimento, e perché non incomba sulla nostra Congregazione qualche danno per la colpa occulta d'un fratello.

6. I novizi poi potranno scansare più facilmente i lacci del demonio se ogni mese sceglieranno qualcuno dei Santi come guida e patrono della vita spirituale, che li difenda dagli agguati del nemico del genere umano. Il maestro quindi ogni mese distribuirà a ciascuno un biglietto su cui sia scritto il nome d'un Santo con una pia massima, estraendolo a sorte da un'urna; il Santo che toccherà a ciascuno, sia il suo difensore e patrono e a lui si raccomandino vivamente e quel giorno chiederanno al superiore la mortificazione che il biglietto avrà destinato.

## IX

### LA MODESTIA DEI SENSI ESTERNI

1. La virtù della modestia, tenuto conto della sua nobiltà e superiorità, non può essere lodata con alcun discorso, dato che è celebrata e sommamente esaltata dai santi Padri. Di certo poi una lodevole compostezza delle parti esterne del nostro corpo colpisce tanto fortemente la vista di chi guarda, che da essa ciascuno può facilmente vedere l'intima compostezza dell'anima.

2. I secolari poi, che tengono gli occhi puntati specialmente sui religiosi, rimangono impressionati soprattutto dal solo portamento del corpo; poiché, se vedranno uno un po' troppo libero e rilassato nel parlare o piuttosto leggero e sciatto nel portamento esterno del corpo e nel gesto, ne deducono un tenore di vita cattiva o concepiscono nel loro animo un certo disprezzo della Congregazione della quale colui professa la regola e all'altrui sguardo si presenta scomposto e sfacciato nel portamento del corpo. I nostri novizi perciò non pensino sia sufficiente avere acquistato tutte le altre virtù, che agli occhi di Dio rendono l'uomo interiormente ordinato, se anche l'uomo esteriore non l'avranno ordinato in modo che, secondo l'insegnamento dei Padri, diffondano un buon profumo di se stessi e se i secolari, che osservano solo l'apparenza esterna della virtù, non avranno sott'occhio un modello di vita virtuosa e non concepiranno un'opinione piuttosto alta della nostra Congregazione.

3. I novizi quindi si sforzeranno di essere il più possibile diligenti non solo nel moderare gli altri movimenti del corpo ma anche, e soprattutto, nel

moderare gli sguardi; poiché, se volgeranno gli occhi qua e là con curiosità e incautamente, nell'animo dei secolari produrranno subito una cattiva opinione di se stessi; infatti il girar gli occhi in modo sfacciato o poco modesto deturpa tanto un religioso da indurre i secolari stessi a pensare che una solida virtù e il timor di Dio non possono star insieme con una sfrontata e invereconda licenza o con poca custodia degli occhi. Tengono quindi gli occhi con la maggior diligenza possibile raccolti in se stessi, trattengano quel vivacissimo senso non solo per non vedere le varie apparenze delle cose, le quali, strappando lo spirito dalla contemplazione delle cose celesti, lo costringono a errare qua e là tra i fantasmi di questa terra, ma anche per non far imprimere il marchio indelebile d'animo inverecondo o poco onesto solo a causa dei suoi sguardi temerari. È incredibile, al contrario, quanto prestigio e onore procura a un religioso uno sguardo modesto che riesce a velare anche cattive qualità nascoste nel fondo del suo animo.

4. Quando i novizi staranno insieme per ricrear l'animo, si guarderanno dal mettere le mani addosso ad alcuno e dal toccarlo, né si spingano l'un l'altro o si urtino col corpo; non facciano, insomma, nulla d'immodesto o d'inverecondo.

5. Se ad alcuni dei novizi sarà affidata la cura dei malati, compiano questo santissimo ufficio di carità con la maggior modestia e si guarderanno bene dall'oltrepassare i limiti della modestia religiosa. Daranno un saggio non indifferente della propria modestia se, allorché dovranno trattare con i superiori o con i maestri, lo faranno con gli occhi bassi e col volto atteggiato a un senso di rispetto, poiché il fatto che un

giovane guardi con troppa libertà in faccia un suo superiore è indizio d'animo poco docile e inadatto a una buona riuscita.

## X

### LA MODESTIA NELLE VESTI

1. Nessun novizio deve uscir di camera senza essere vestito decentemente, come se dovesse recarsi in chiesa o sulla pubblica piazza. La veste non dev'essere talmente aperta nel collo o verso le mani da mostrare il collo nudo o da far vedere le braccia. Nelle vesti si devono evitare assolutamente tanto la trasandatezza quanto anche l'eccessiva attillatura o raffinatezza: sappiano i novizi che a un religioso sono proibiti e da evitarsi particolarmente i profumi, le pomate e gli unguenti, poiché un'epidermide lustra, dice S. Girolamo, è segno di un'anima sporca<sup>37</sup>. Dovranno quindi adattarsi al corpo gli abiti in modo che nei vestiti appaia la modestia religiosa e non la bellezza o la raffinata accuratezza.

2. Nello spazzare la casa o la chiesa o nel compiere altre faccende, in cui si adoperano le mani, non tirino su la veste o l'alzino fino al cingolo in modo che si vedano le mutande; ecco perché i nostri padri stabilirono che la veste talare fosse cucita sul davanti fino ai piedi, affinché la modestia del vestito risplendesse nei fratelli della nostra Congregazione; questa norma dev'essere richiamata anche alla mente dei laici, che cioè, quando attendono a qualche lavoro in pubblico, annodino pure la veste al cingolo ma senza far vedere le mutande.

3. Osserveranno tutti la medesima maniera di vestire: l'abito e la forma della veste sia assolutamente simile per tutti. Questa uniformità dell'abito ridonda a grandissimo lustro e ornamento della Congregazione

ed è una chiarissima prova di vita comune e di carità fraterna.

4. Il maestro però, al fine di mortificare i novizi riguardo agli abiti, darà loro da indossare vesti assai vecchie e rattoppate anche se i genitori ne avranno comprate per loro delle nuove e ben confezionate. Avrà ugualmente cura che i novizi non trattengano presso di loro nulla di personale ma ogni indumento sia riposto a parte nel guardaroba comune, contrassegnando con un segno distintivo le vesti e gl'indumenti di ciascuno affinché, caso mai uno abbandonasse la Congregazione, li possa riprendere con sé. La chiave del guardaroba sarà consegnata ad uno dei novizi più adatto all'incarico.

## XI LA MODESTIA IN CAMERA

1. Sebbene qualcuno dei nostri religiosi abbia la propria camera particolare, in essa tuttavia ci si deve stare con tale compostezza di corpo e modestia, come se ci fossero presenti altre persone e ci vedessero mentre eseguiamo le piccole faccende di camera. Nell'alzarsi dal letto il novizio indossi dapprima il corpetto e subito dopo la veste; dopo averla indossata scenda dal letto e finisca di vestirsi come si conviene. Quando si spoglia per andare a letto, badi a non scoprire qualche parte del corpo che potrebbe offendere gli occhi. In qualunque stagione dormirà con la camicia e con la finestra chiusa; cerchi di evitare tutto ciò che possa subodorare di mondanità.

2. Nessuno deve recarsi ed entrare nella camera d'un altro senza permesso e se non dopo aver bussato leggermente con le mani alla porta e dopo essersi sentito rispondere: "Avanti". Nel tempo che i due stanno insieme, la porta deve restare aperta e si spiccano, dopo un colloquio assai breve, il più presto possibile. Nell'ora in cui si deve osservare il silenzio, il maestro non concederà a nessuno di entrare nella camera d'un altro se non per una urgente necessità, ma di notte non lo concederà mai, qualunque ne fosse il motivo; ciascuno viceversa si tratterrà nella propria camera, ove cercherà di fare maggiori progressi nella pietà e nelle lettere. Il lume chiuso in una lanterna, dice Tommaso da Kempis, conserva il suo splendore e calore; quando invece è posto al di fuori, un lieve soffio di vento lo spegne e l'ottenebra<sup>38</sup>.

3. Il primo lavoro esterno, in cui la mattina saranno occupati i novizi, sarà quello di spazzare la camera tante volte alla settimana quante basteranno a tenerla nitida e pulita, di rifare il letto, rimettere in ordine tutto, affinché nulla disgusti la vista di chi vi entra. Sappiano i novizi che sono assolutamente proibite le immagini frivole, i quadri di gran valore, gli specchi, i recipienti di squisita fattura, tutto ciò, insomma, che presenti qualcosa di mondano, di modo che tutti gli oggetti, che si trovano nella camera per ornamento o per necessità, denotino la devozione, il sentimento religioso e la modestia di chi vi abita.

4. La suppellettile della camera sia, per quanto è possibile, la medesima per tutti, nella misura permessa dalla nostra povertà religiosa. Tutti i libri da essi usati e tenuti in camera siano registrati in un elenco a parte e, se appartengono alla medesima casa in cui vivono, ne diano i titoli registrati al superiore o al bibliotecario affinché, se capitasse di dover cambiare comunità qualora fossero destinati a recarsi in un'altra casa, restituiscano i medesimi libri da essi ricevuti.

5. In una vita attiva e laboriosa si deve concedere ogni tanto un po' di riposo per ristorare le forze indebolite, dato che una vita, priva dell'alternarsi di fatica e di riposo, non potrebbe naturalmente durare; per questo motivo si conceda ai nostri chierici un solo giorno di riposo [settimanale], in cui sia loro permesso di essere esenti dall'intervenire con gli altri in coro alla recita notturna del mattutino. Talora però il maestro potrà concedere anche più giorni, se lo esigeranno le fatiche sostenute o la debole costituzione fisica o la necessità di qualcuno; eviti tuttavia che, a causa della

sua eccessiva indulgenza nel dar tali dispense, sia troppo scarso il numero dei chierici salmeggianti in coro.

6. Appena si saranno destati dal sonno allo spuntar del giorno, si rechino subito dal maestro, ne ricevano la benedizione e poi recitino l'Ufficio divino e facciano la meditazione; a nessuno dev'esser mai permesso di astenersi da questi atti; le preghiere però le reciteranno al tempo opportuno perché la divina maestà non disdegni doni offertile troppo tardi.

7. Nella Quaresima e nell'Avvento si desteranno dal sonno più presto e più sollecitamente [del solito], salvo che non costringa a far diversamente la necessità o lo consigli la carità. Nel giorno in cui sarà loro concesso di dormire più a lungo, tolgano la chiave dalla serratura e la mettano fuori sulla soglia della porta; nessuno deve chiudere la camera dal di dentro, affinché sia possibile al maestro entrare nella camera quando gli piacerà. Se invece l'appartamento dei chierici è chiuso da un cancello, le stanze non dovranno aver chiavi, ma dovrà esserci solo quella del cancello e questa sarà custodita sempre dal maestro o dal vice-maestro; in tal caso però sarà considerata colpa gravissima se uno entrerà nella camera d'un altro.

8. Il maestro provvederà che le camere degli infermi siano quanto mai pulite. Coloro poi, che per ordine del maestro ne hanno cura, si daranno da fare perché non manchi nulla ai bisogni dei malati; con la massima diligenza terranno conto della salute dei malati; con la maggior benevolenza possibile sopportino qualunque difficoltà nel servirli. Ubbidiscano in primo luogo al medico, poi al superiore e all'infermiere. A coloro che

vengono a visitare i malati si mostrino qual esempio di modestia, di carità e sollecitudine. Nella camera d'un infermo non si tengano riunioni o vi si rechino più persone, per non recar disturbo al malato con eccessivo strepito di parole o con l'alzare troppo la voce ma, se vorranno tenere qualche conversazione per sollievo del malato o per alleviargli la violenza del male, la si tenga con voce quanto mai sommessa.

9. La sera, al segnale d'andare a letto, tutti, troncando subito la conversazione e i giochi, si ritirino in silenzio nella propria camera e lì impiegheranno un quarto d'ora nello scrutare la coscienza e nell'esame delle colpe commesse durante il giorno, o la passeranno nel pregare; spegneranno poi la lampada; il maestro o un altro in sua vece, passando davanti a ogni camera, si accerterà accuratamente se tutti l'avranno spenta; punisca i disubbidienti, specialmente se saranno recidivi; il castigo della disubbidienza consisterà nell'andare a letto senza lume.

## XII LA MODESTIA A TAVOLA

1. Poiché talora suole accadere che, sotto pretesto di necessità, qualcuno brami di accontentare la gola, affinché siano evitati gl'inganni di qualunque senso carnale, nessuno dei nostri chierici faccia uso d'altra sorta di cibi diversi da quelli che offre la mensa comune e, se non lo esigerà una qualche necessità, non deve prendere cibi speciali. Quando, al contrario, risulterà al maestro che esiste un'evidente necessità, ne avviserà il superiore, il quale provvederà che si soddisfi a quella necessità. Nessuno dia ad altri le sue vivande, essendo le porzioni di cibo uguali per tutti ed essendo stato preparato quanto basta al bisogno di ciascuno.

2. Nessuno deve chiedere nulla agli inservienti tranne il pane e il vino; se questi mancheranno, si guardino dal farseli portare chiedendoli a qualcuno degli inservienti picchiando sulla brocca o sul bicchiere come si usa nelle bettole, ma con un modesto cenno avvisino il fratello di quanto han bisogno. Se però nella seconda mensa gl'inservienti fossero un po' sbadati, come avviene di frequente, sarà loro permesso di chiedere con più libertà ciò di cui hanno bisogno ma con voce un po' sommessa, memori della modestia e del silenzio da osservare a pranzo e a cena.

3. Cerchino tutti di trovarsi insieme alla prima tavola; se per caso arrivassero dopo la benedizione, non si seggano a tavola senza averne ricevuto prima l'assenso del superiore, per non disturbare, con il loro arrivo, quelli che già sono a tavola, ma aspettino la seconda mensa. Finita la prima mensa, nessuno, se non

per servire, si trattenga in refettorio, ove si dovrà osservare il più perfetto silenzio.

4. I nostri chierici andranno in coro a fare il ringraziamento, i laici invece ciascuno alle proprie incombenze. Coloro che prenderanno parte alla seconda mensa, dopo aver desinato, potranno andarsene da tavola quando lor piacerà e ringraziare il Signore pregando in silenzio, salvo il caso che sia presente il superiore e che dovesse anche lui allontanarsene di lì a poco, poiché in tal caso il motivo del rispetto esigerà che aspettino finché non dia lui il segno d'uscire.

5. Alla prima mensa si leggerà qualche paragrafo delle nostre costituzioni, poi qualche opera latina dei santi Padri e da ultimo, passata più della metà del pranzo, un libro spirituale in lingua italiana. La sera a cena la prima lettura sarà presa dalla Sacra Scrittura, eccettuati il Cantico dei Cantici e i Salmi; dopo averne letto un capitolo, sarà letto un libro in italiano; la Sacra Scrittura sarà letta a capo scoperto e in piedi.

6. Nella seconda mensa sarà letto il brano del libro italiano letto alla prima, ma non si deve andare oltre per non interrompere l'argomento e per non spezzare il filo del discorso e il senso del brano che si legge. La sera non ci sarà bisogno di leggere alla seconda mensa, poiché tutti dovranno intervenire alla prima. Lettori saranno i nostri chierici, sia novizi che professi, e anche i sacerdoti novizi, tutti i quali, a turno, leggeranno per un'intera settimana. Chi succederà immediatamente al lettore della prima leggerà nella seconda mensa oppure, se quello è assente o impedito, subentrerà in sua vece chi gli viene subito dopo. Scorreranno in precedenza con un'attenta lettura il brano che

dovranno leggere e leggeranno poi a voce chiara, alta e distinta.

7. Allorché i novizi verranno corretti per qualche sbaglio, si alzino subito in piedi e si scoprano il capo; la correzione però deve farla il superiore o il professore di lettere, perché in questo punto il maestro dello spirito non farà nulla senza l'ordine del superiore, ma dopo tavola li avviserà degli errori, se non saranno stati corretti.

8. Nei giorni di digiuno il lettore, specialmente se molto giovane, potrà mangiare, prima della lettura, un boccone di pane bagnato nel vino perché nel leggere non gli vengano meno le forze e gli s'indeboliscano i sensi.

I novizi sacerdoti, anche se per volere del superiore facessero l'ufficio di ebdomadario in coro, non benediranno mai la mensa del refettorio se non dopo aver fatto la professione.

9. Tutti i chierici poi staranno a tavola decentemente, non curvi, non appoggiati alla tavola o alla parete, senza osservare quelli ch'entrano o escono, ma stiano con gli occhi bassi senza guardare nessuno, nemmeno chi gli sta vicino, o la porzione toccatagli. Appaia in essi la gentilezza, la modestia, lo spirito religioso; non facciano carezze ai gatti o alcun altro atto ridicolo; non getteranno le immondizie o le bûcce sul pavimento, ma le porranno in un piatto. Nessuno deve portar via da tavola nulla di commestibile eccetto la frutta che si può portare e conservare in camera.

### XIII

## LA MODESTIA NELLE RICREAZIONI

1. Ogni giovedì sarà permesso astenersi dalla lettura a tavola e quel giorno il superiore, in base alla nostra regola, è solito far aggiungere qualche pietanza in più per i padri, per ristorare e rinvigorire di più le forze fisiche, e concedere anche il permesso di parlare durante il pranzo. I nostri chierici però, mentre i padri parleranno, osserveranno il silenzio memori della modestia; ai giovani infatti si addice tacere alla presenza degli anziani e rispondere solo alle loro domande.

2. Dopo pranzo, come abbiamo detto nel capitolo sul silenzio, i novizi si concederanno un'ora per ricreare l'animo e divagarsi tutti insieme, salvo che al maestro parrà opportuno dividerli in diversi gruppi per la notevole differenza d'età o per qualche altro motivo. Sarebbe però conveniente e assai utile che si abituasero, se fosse possibile, a parlare in latino affinché con il lungo uso e la consuetudine si rendessero facile e a portata di mano l'idioma latino come il vernacolo.

3. Durante la Quaresima e l'Avvento ricreeranno lo spirito per circa una mezz'ora in conversazioni spirituali oppure il maestro proporrà qualche pia lettura, sull'argomento della quale discorrendo e interrogandosi tra loro impiegheranno fruttuosamente quel tempo. Ciò farà le veci di un esercizio spirituale quando la ristrettezza del tempo non permetterà di compiere quelli abituali.

4. Qualora il superiore, per ricreare lo spirito, concedesse un'altra località fuori di casa (che tuttavia deve essere lontana da gente mondana), anche lì si trattenga-

no con tutta modestia senza far chiasso e senza correre qua e là. Nel ricrearsi con moderazione ringrazino nel loro intimo Dio che usa verso di loro una benevolenza così larga, gratitudine questa ch'è graditissima a Dio, poiché, al dire di S. Ambrogio<sup>39</sup>, il dichiararsi riconoscenti dopo essersi ristorati è il contraccambio per i benefici divini. Senza uno speciale permesso del superiore i professi non si uniscano ai chierici novizi.

5. Il maestro non permetta per alcun motivo che i nostri chierici si facciano regali scambievolmente fra loro, anche se fossero oggetti di pietà; ancor meno permetta loro di stringere amicizie particolari ma cerchi di scioglierle subito con ogni sforzo appena s'accorgerà che sono state allacciate, per evitare che, trascurandole sul nascere, tornino un giorno di danno alla nostra Congregazione a causa di partiti faziosi. I nostri chierici insomma si comportino dappertutto in modo da mostrare devozione in chiesa, modestia nelle ricreazioni, prontezza nell'ubbidire, educazione in refettorio, rispetto verso i più anziani.



XIV  
LE DISPOSIZIONI DI SPIRITO  
DEL NOVIZIO <sup>40</sup>

1. L'olocausto, che nei sacrifici dell'Antico Testamento veniva consumato per intero dalle fiamme dell'altare a onore di Dio, è un'immagine, che si deve conservare, d'un novizio che si consacra totalmente a Dio. Infatti, allo stesso modo che dell'olocausto non se ne arrogava per sé alcuna parte né il sacerdote né il sacrificante, ma il fuoco lo bruciava tutto in onore di Dio, così il novizio si deve offrire totalmente a Dio in modo da non lasciare nulla di sua proprietà ai parenti o agli amici o al mondo o alle ricchezze e neppure riservare alcunché per se stesso, ma tutto quanto egli è deve lasciarsi consumare dalle fiamme del divino amore <sup>41</sup>. Quell'olocausto non doveva essere deturpato da nessuna immondezza; allo stesso modo il novizio non deve portare con sé in religione alcuna sozzura del mondo ma, purificatosi di tutte, si offrirà interamente e si consacrerà come un olocausto assolutamente puro e senza alcuna macchia, dal momento che Dio, essendo purissimo, ha in orrore ogni macchia anche la più piccola. Poiché, inoltre, la bontà del fine rifulge nell'intenzione, il novizio, una volta che ha rinunciato al mondo ed è stato annoverato tra i membri del nostro Ordine, deve proporsi unicamente di dedicarsi tutto al servizio di Dio come un suo schiavo e di anelare alla perfezione e alla salvezza dell'anima. Riguardo a tutte le nostre opere buone, dice S. Gregorio <sup>42</sup>, dobbiamo esaminare e vedere attentamente quale progetto abbia-

mo concepito nell'animo, perché non vi si mescoli qualche interesse umano, ma ogni azione dev'essere diretta all'acquisto dell'eterna salvezza. Il demonio infatti fa del tutto per contaminare le nostre opere col viziarne l'intenzione, affinché non si raggiunga il fine per cui sono intraprese.

2. Tra le subdole astuzie del nemico del genere umano la principale è quella di far apparire bello agli occhi dell'uomo ciò che agli occhi di Dio è molto brutto a causa dell'intenzione viziata. Se quindi un novizio, nell'indossar l'abito religioso, ha in animo uno scopo diverso da quello della propria salvezza e del culto e servizio di Dio, si avvierà dritto dritto verso la propria rovina. Quantunque, infatti, chi ha questa disposizione d'animo cominci bene la via della perfezione religiosa, molto spesso tuttavia proprio all'inizio o nel successivo corso del noviziato si svierà: avrà in odio le azioni virtuose, l'osservanza regolare, un genere tanto severo di vita religiosa, e ciò perché quando si arrolò nell'Ordine religioso pensava solo ai vantaggi della vita umana e non ai beni celesti, come è la perfezione della virtù.

Talora invece il nemico invidioso, quando non può guastar l'intenzione, scava come dei cunicoli, cioè la pigrizia e la tiepidezza, e nel corso di un'azione si pone contro di noi e ci fa agire da sonnacchiosi poiché cerca di far compiere l'opera di Dio con tanta pigrizia e indolenza da fare svanire il merito dell'azione.

3. Molto spesso pone sotto gli occhi i comodi, i piaceri e le delizie della propria casa e presenta alla mente i divertimenti abbandonati per disprezzo del mondo. Da questi assalti del nemico il novizio si sente

scoeso talmente che cade vergognosamente sulla stessa via intrapresa e torna ad essere miseranda preda della schiavitù; egli allora non trova nulla di più piacevole dei futili discorsi mondani; a questo pensa spesso, a questo aspira con spirito appassionato.

Se infine il demonio non riesce a pervertire l'intenzione né a impedire i progressi o a guastare le opere, trama insidie alla fine e al termine delle azioni, e qui aspetta il novizio che si affretta a raggiungere il termine e, come dice S. Gregorio<sup>43</sup>, quanto più finge d'esser si allontanato dalla casa del cuore<sup>44</sup> o dall'esecuzione dell'opera, con tanto maggiore astuzia sta in agguato per deludere il fine dell'opera buona.

4. È necessario pertanto che il novizio esamini con oculatezza la propria intenzione o disposizione di spirito con cui abbracciò la regola della vita religiosa, si prenda seria cura della propria salvezza. Non vada entro di sé rimuginando tacitamente le seguenti previsioni: "Appena avrò terminato il primo anno di prova, sarà meno rigorosa la disciplina; appena avrò finito le fatiche assai penose degli studi, non sarò più vincolato da leggi oggi tanto severe; una volta consacrato sacerdote, sarò riverito con rispetto maggiore e non mi mancheranno modi e mezzi per far la mia volontà; se verrò nominato maestro o lettore<sup>45</sup> o predicatore, mi si aprirà un campo più vasto per soddisfare i miei desideri riguardo a più interessi; caso mai sarò nominato superiore, allora sarò quasi indipendente e sarò sottomessa a me la volontà di tutti gli altri". Sebbene infatti il novizio nell'entrare in religione avesse la retta intenzione, tuttavia a causa di siffatte vane immaginazioni si troverà come irretito in altrettanti lacci e manderà in

fumo tutte le fatiche sostenute nella religione. Egli quindi mediti bene nel suo animo le seguenti considerazioni: "Seguendo il Cristo come guida e maestro, porterò la croce dalla quale vengono messi in fuga i demoni, vengono guarite le malattie, vengono corroborati i deboli e gli scoraggiati, vengono detorse le sozzure dei peccati, viene alleviato l'affanno. A coloro, che mediante le pene quasi momentanee<sup>46</sup> di questa vita brevissima desiderano ottenere il premio eterno del cielo, la croce non sembra un peso gravoso ma lieve, anzi piacevole e delizia dell'anima"<sup>47</sup>.

6. Il novizio consideri d'aver indossato l'abito religioso per consacrare a Dio non i propri beni di fortuna, le proprie sostanze e ricchezze, ma il proprio corpo, per sottometterlo allo spirito con mortificazioni quotidiane, per consacrare a lui gli onori e la gloria umana, per essere disprezzato da tutti, consacrargli la vita per serbarla interamente al servizio di Dio, consacrargli insomma l'anima e i sensi per rinnegare completamente la propria volontà e domare la gola con cibi comuni e la lingua col silenzio e compiere e sopportare ciò che innalza fino al cielo.

7. Sia ben radicato nella mente del novizio ch'egli dovrà continuamente resistere alla corrente impetuosa dei propri sensi, ubbidire talvolta al comando di coloro che forse a casa sua avrebbero ubbidito a lui, dovrà fare servizi assai vili che si devono compiere con alacrità e prontezza. Se un novizio entrerà nella vita religiosa predisposto con questo spirito e con queste intenzioni per compiere tutte le cose anzidette ogni qualvolta ne riceve l'ordine, e si rinsalda nel proposito di reputar suo dovere sopportare ogni avversità, ogni difficoltà e mo-

lestia per amore di Dio e della propria salvezza, a questo giovane, chiunque egli sia, noi diciamo: "Coraggio! Intraprendi impavido la lotta col demonio, col mondo, con i tuoi sensi, e noi ti promettiamo una vittoria quanto mai sicura, e ti pronostichiamo con presagio del tutto sicuro che, dopo aver militato nella Compagnia dei Servi dei Poveri<sup>48</sup>, riporterai il trionfo in paradiso, incoronato d'un serto sempre verdeggiante!"

Potrebbe darsi però ch'egli entri in religione per sfuggire le molestie del mondo, le pene della famiglia, la povertà e le difficoltà delle vicende umane; in tal caso egli sappia che nella vita religiosa incontrerà pene più dolorose e difficoltà più spinose. Cambi quindi siffatta intenzione che guasta tutte le opere buone. Se la luce che è in te sarà tenebra, quanto grande sarà la tua tenebra<sup>49</sup>? Ciò vuol dire: se il fine non sarà retto, non saranno rette per il fine neppure le azioni. È chiamata luce, dice Agostino<sup>50</sup>, la buona intenzione dello spirito, tenebra invece le opere stesse.

8. Dopo che il novizio avrà dichiarato la decisione del proprio animo e il motivo per cui si fa religioso, dica anche gli anni della propria età e manifesti altresì le sue malattie, qualora ne avesse di occulte, la sua condizione, i suoi studi, i suoi natali, se desidera essere annoverato tra i chierici o tra i laici poiché in questi si richiede una costituzione fisica vigorosa e robusta, in quelli invece un ingegno acuto, perspicace, vivace, docile e adatto agli studi.

9. Esibirà inoltre attestati di buona e provata condotta; a questo proposito si deve considerare specialmente se avrà frequentato i santissimi sacramenti e se ha qualche cognizione delle cose spirituali. Si dovrà in

seguito aver cura che conosca prima le nostre Costituzioni e Regole e il nostro modo di vivere perché molto prima immagini il peso al quale ha in animo di sobbarcarsi. Si dovrà star bene attenti che [un chierico] sia talmente deforme a causa di qualche difetto fisico, da eccitare il riso o suscitare compassione, poiché è quanto mai sconveniente per un sacerdote qualche deformità fisica riguardo al sacrosanto sacrificio della messa.

Se si scoprirà che uno trama d'entrare nella nostra Congregazione con l'appoggio di qualche potente, sia ammesso con maggior difficoltà e cautela, poiché uno si procura la protezione dei potenti quando nasconde qualche impedimento.

10. Le nostre Costituzioni fanno assoluto divieto di ammettere nella Congregazione chi, anche solo per un tempo quanto si voglia breve, avrà indossato l'abito di un altro istituto religioso. Coloro poi che avranno tutti i requisiti e saranno riconosciuti capaci di sopportare i pesi della nostra Congregazione non siano subito ammessi, ma i nostri padri sperimentino per un po' di tempo se lo spirito viene da Dio o no, poiché i buoni desideri, come afferma S. Gregorio<sup>51</sup>, crescono con l'essere differiti, altrimenti languiscono. Se però nel novizio si accendesse un maggior desiderio di essere ammesso al nostro Ordine, allora, con l'ordine del Rev.mo P. Generale, se ne faccia una relazione al capitolo collegiale per la sua accettazione. Inoltre, poiché la nostra Congregazione è molto povera, coloro che vi saranno ammessi, se le loro sostanze lo consentono, paghino per gli alimenti dell'anno di prova.

Per il resto osservino le prescrizioni del Concilio di Trento.

## NOTE

1. “*Disciplina*” nel latino cristiano ha molti significati: insegnamento, dottrina religiosa insegnata, regola di vita ecclesiastica, scienza, obbedienza alla legge di Dio, legge morale, “regola monastica o di vita religiosa” (come qui). Il notissimo opuscolo *Speculum disciplinae*, qui citato, è opera dubbia di S. Bonaventura; forse è una compilazione di un certo Fra Bernardino da Bessa, segretario del dottore serafico (cf. *Opera Omnia* del Santo, *Prolegomena*, 3 nel t. 8, pag. XCIV). È interessante la massima analoga di Ugo di S. Vittore che precede quella qui riferita: “*Usus disciplinae ad virtutem animum dirigit, virtus autem ad beatitudinem perducit, ac per hoc usus disciplinae esse debet vestra inchoatio, virtus perfectio, praemium virtutis aeterna beatitudo*” (*De institutione novitiorum*, Prolog.).
2. Bonav. *Spec. discipl.*, Prolog. 1: *S. Bonaventurae Opera Omnia, Ad Claras Aquas* (Quaracchi) 1898, t. 8, pag. 582.
3. La *Regula monachorum*, qui citata è uno scritto apocrifo di S. Girolamo (in PL 30, 319-426) compilato da Lope de Olmedo, priore generale della Congregazione di S. Girolamo (o Eremiti spagnoli di S. Girolamo), riformata dallo stesso Lope (o Lupo) che compose la regola su testi di S. Girolamo felicemente e fedelmente scelti, detta perciò anche *Flores*: la Regola fu approvata dal papa Martino V, che assegnò ai monaci

la chiesa di S. Alessio sull'Aventino, ove riposano le spoglie di Lupo (morto il 3 aprile 1433) tra la Confessione e il coro: vedi P. L. Zambarelli, *SS. Bonifacio e Alessio all'Aventino*, Roma (s.d., ma del 1936), pag. 62.

4. *Reg. monach.*, Prol.: PL 30, 319B. In lat. *aetas* indica anche *totum vitae spatium*, oltre che "età" e "maggiore età" (età legale).
5. Nel latino cristiano *militia* ha il senso traslato di "servizio di Dio", "vita consacrata al servizio di Dio", come per i civili significava, nel basso impero, "funzione, magistratura, servizio reso nella corte imperiale".
6. Ambrosiaster, *Comment. in XIII epist. b. Pauli*, 2,20: CSEL 81,220, l. 11s.; Cf. Phil 4,1. La massima è qui attribuita erroneamente a S. Ambrogio, tra le cui opere il Migne (PL 17, 45-508) pone i Commenti alle tredici lettere di S. Paolo, che Erasmo di Rotterdam riconobbe spuri e attribuì a un autore da lui battezzato col dispregiativo di Ambrosiaster (= falso Ambrogio), che invece è uno degli esegeti più acuti di lingua latina. Era un eminente romano vissuto al tempo del papa Damaso (pontefice dal 366 al 384).
7. Le bolle e i "brevi" dei pontefici sono indicate con la prima frase del testo che qui manca. Il breve qui citato è quello che inizia con le parole "*Cum ad regularem*" (Istitutiones super receptione et educatione novitiorum religiosorum), incluso nel *Magnum Bullarium Romanum*, tomo V/2 (ediz. anno 1965) n. CCLXVIII

pag. 409 che inizia con il breve "*In suprema Ecclesiae*" del 2 aprile 1602; esso è seguente al "*Nullus omnino praetextu*" del 20 marzo 1601 (tomo V/2 n. CCXLII, p. 340). Il citato breve "*Cum ad regularem*" del 19 marzo 1603 (tomo V/2, pagg. 412-415, §19-40) stabilisce molte e minute norme circa l'età e la dottrina letteraria dell'aspirante (§22), la confessione generale (§25), l'abitazione e il giardino (§26), la preghiera (§28), la S. Messa (§29), la ricreazione (§30), l'esame prima della professione (§34), il secondo noviziato (§38), etc., tutte norme trascritte quasi alla lettera dal P. De Domis. I Padri Somaschi devono ricordare con gratitudine il papa Clemente VIII Aldobrandini, ammiratore dei nostri Padri, ai quali affidò la direzione del Collegio dei Nobili da lui eretto a Roma e dal suo nome detto Clementino (bolla "*Ubi primum*" del 5 luglio 1604, in: *Magn. Bull.* n. CCCXXXV, tomo V/3, pag. 56, in cui il papa ricorda di avere, da parte sua, approvato, confermato e ornato di privilegi il nostro ordine nel 1594).

8. Nel medio evo era chiamato "*custos*" il monaco al quale era affidata l'educazione degli oblati cioè dei giovinetti consacrati a Dio e allevati nel monastero. Cf. Udalrico Cluniac., *Consuetud. Cluniac.* 1,41: PL 149, 687.
9. Il demonio, *praedator animarum*, secondo l'immagine del lupo che entra nell'ovile e uccide: cf. Io 10,1.10. L'appellativo di "brigante e omicida" è

dato al demonio fin dai primi tempi del cristianesimo: cf. Taziano, *Oratio adv. Graecos*, 18: PG 6, 847s. (n. 259): S. Giustino, *Apol.* I, 21, 6; 23, 3; 54, 1; 55, 4; *Dial.* 68, in A. Puech, *Les apologistes Grecs*, Parigi 1912, pag. 121, n. 2; Origene, *Princ.* 3, 3, 4: PG 11, col 317 e seg; *In Genes.* 9,3: PG 12, 214.

10. "Devotio" dal significato classico di "offerta in voto", "voto", "fedeltà", etc. passò a quello cristiano di "pietà o fervore religioso", "zelo". Il nostro S. Fondatore parla spesso di "devozione": cf. la sua massima: "Mancando la devozione, manca ogni cosa..."; per devozione egli intendeva "l'unione amorosa con Dio, da cui germoglia una vita di fedeltà al Signore: è il frutto d'un cammino di preghiera" (M. Vacca, *S. Girolamo Emiliani e la sua testimonianza di preghiera*, Introd., Rapallo, 1983). Poco più oltre l'A. ne dà una sua definizione: abbiamo quindi conservato il termine, ormai entrato nell'uso, avvertendo che nel senso più generico indica "religiosità", "spirito di pietà e di fede", con cui si compiono gli atti di culto e si prega.
11. Questo concetto è di S. Agostino, secondo il quale la "pinguedine dell'anima" s'identifica con la sapienza (cf. *Esposiz. del Salmo* 62, 14: Nuova Bibl. Agost. 26, 408). Gli stessi termini in senso traslato sono usati da S. Ambrogio, *Epist.* 63, 31: PL 16, 1249: "*Pinguescit anima tua virtutesque eius spiritali adipe ieiunii et*

*fructus tui multiplicantur ubertate mentis tuae, ut sit in te sobrietatis ebrietas*".

12. Ps 136 (= 137), 9; cf. Is 13, 16. Secondo S. Agostino (*Enarr. in ps.* 136, 21: PL 37, 1773D e C. Ch. S. L. 40, 1978) i bambini di Babilonia sono le cattive passioni da eliminare sul nascere con la forza di Cristo, ch'è la roccia spirituale, ossia sostegno e tutela dei fedeli, come interpreta S. Paolo, 1 Cor 10, 4.
13. Ambros. *Enarr. in ps.* 1, 21: PL 14, 975. *Expos. in ps.* 118, 45: PL 15, 1544. Per comodità del lettore riportiamo il testo qui citato e il suo seguito: "*Pietas virtutum omnium fundamentum est ... Pietas amica Deo, parentibus grata, Dominum conciliat, necessitudines fovet, Dei cultura, merces parentum, filiorum stipendium. Pietas, inquam, iustorum tribunal, egenorum portus, miserorum suffugium, indulgentia peccatorum*".
14. È assai difficile sapere se la massima è di S. Gregorio o attribuita erroneamente al grande pontefice; non ci è stato possibile neppure trovare passi paralleli, ma solo qualche frase ove ricorre *strepitus* o il verbo *perstrepere* riferito alle occupazioni che turbano la contemplazione (p. es. *Mor.* 5, 11, 19; 18, 43, 70; 19, 22, 35).
15. La massima è di Giovanni Cassiano, *Collat.* 19, 3: PL 49, 1129; C. Ch. S. L. 64, 40.
16. Secondo la lezione *promissionibus* (= "impegni, propositi" e anche "voti monastici") del testo critico del C. Ch. S. L. citato nella nota precedente.

17. Hugo a S. Vict. *De arca Noë morali*, 3, 5: PL 176, 651C.
18. Cf. Bonav. *De sex alis Seraph.* 2, 10: *Opera Omnia*, Quaracchi t. VIII, 134. Cf. *Ser. super reg. fr. min.*, 7: ibid. pag. 440; *Breviloquium*, pars. V, 10: Friburgo i. Br. 1881, pag. 439 e *Opera Omnia*, Quaracchi, t. V, pag. 263s.; *De perf. vitae ad sorores*, 5, 1: ibid. pag. 117.
19. Cf. 2 Cor 3, 18.
20. Cf. 2 Petr 1, 4.
21. Cf. Ps 35, 9.
22. È un'opera apocrifa, che si trova nella PL 184, 507ss., forse attribuibile a Ugo di S. Vittore.
23. È un'opera in 68 articoli (= capitoli) composta dal certosino belga Dionigi (1402-1471), pubblicata nell'*Opera Omnia Doctoris Extatici D. Dionysii Cartusiani*, t. XLI, pag. 491-593, Tournai, 1912, un immenso *corpus* che comprende ben 880 numeri di opere (esclusi i sermoni, le lettere e gli altri opuscoli) le quali ammontano a 187. L'opera qui citata di questo grande teologo, esegeta e mistico, ebbe moltissime edizioni fin dai primordi della stampa, data l'ampia sua notorietà.
24. Ps. Aug. (= Paulinus e Foro Livii, Aquileiens. patriarch.) *De salutaribus documentis*, cap. 28: PL 40, 1057; cf. anche PL 99, 225.
25. Questi avvertimenti sono simili a quelli di S. Gregorio M., *Moral.* 21.2, 4: PL 76, 189C-190A: "*Per ... corporis sensus quasi per fene-*

- stras quasdam exteriora quaeque anima respicit, respiciens concupiscit etc.*"; *Reg. past.*, 2, 10: PL 77, 45D: "*Has figurarum corporalium species ad se intus ex infirmitate corporis traxit*".
26. Cf. Ephes 6,16. Il "maligno" per eccellenza è lo spirito del male ossia il demonio come è chiamato da S. Giovanni evangelista: v. 1 Io 2, 13s.; 3, 12.
  27. Cf. 2 Petr 1, 4.
  28. Cf. Io 6, 41. 51.
  29. 2 Petr 1, 4.
  30. "Le quattro tempora" è un'espressione latina (*tempora* significa "stagioni") indicante lo "*ieiunium quattuor temporum*", il digiuno delle quattro stagioni, che la Chiesa prescriveva il mercoledì, il venerdì e il sabato all'inizio di ogni stagione: tale pratica oggi è caduta in oblio.
  31. Tommaso da Kempis (1380 ca.-1471), tedesco, dei Canonici Regolari di sant'Agostino; a lui è attribuita l'Imitazione di Cristo. Giovanni Gersonne (1363-1429), francese, teologo e cancelliere dell'università di Parigi; è autore di saggi teologici e di opere di carattere morale e contemplativo. Luca Pinelli (1542-1607), nato a Melfi nel regno di Napoli, gesuita; è conosciuto per le sue opere ascetiche.
  32. Laur. Iustiniani, *De casto connub. verbi et an.*, 3 in: "*Divi Laurentii Iustiniani... opera omnia*", Venezia 1721, t. I<sup>o</sup>, p. 116, col. I<sup>a</sup>, l. 7-21. Per comodi-

tà riportiamo qui il testo citato: "*Quis... in hac praesentis vitae positus peregrinatione (...) incedere securus absque directore audeat, cum vix evadere valeat qui praeceptorem habet? (...) Nemo indoctus convincere per se ipsum credat errores, nullus inermis ad pugnam pergere nec quisquam solus praesumat belli obtinere victoriam*"

33. Idem, *ibid.*, pag. 116 col. 2<sup>a</sup>, 1.24-26.
34. Erano dette "liberali" dai romani le discipline che un uomo libero doveva imparare per accedere alle cariche pubbliche e cioè: grammatica retorica, dialettica, aritmetica, geometria, storia, filosofia, musica, astronomia.
35. L'affermazione non è di S. Bernardo, ma di S. Ambrogio, *De offic. cleric.* 1, 18, 68: PL 16, 47D.
36. Iac 1, 26.
37. Hieron. *Epist.* 117, 6: PL 22, 957.
38. Quest'espressione non si riscontra nell'*Imitazione di Cristo* di Tommaso Da Kempis: il quale parla del "fervore dei religiosi" nel l. I, cap. 18 e 19, ma senza paragonarlo al lume nella lanterna.
39. Cf. Ambros., *Expos. in ps.* 118, 52: PL 15, 1385-86; *De excessu fr. Sat.* 46: PL 16, 1362; *Exp. in Lucam*, 6, 25: PL 15, 1761B; CSEL 32, 242 (Cf. Augustin., *De gratia Christi* 1, 44).
40. "Condicio" vale qui "tenore di vita", "stato spirituale", ma corrisponde pure al senso che il

termine ha nel latino cristiano *propositum*, che significava "impegno di santità", "ideale di vita tesa alla santità".

41. È forse utile ricordare, a questo proposito, come S. Luigi Gonzaga, dopo aver ottenuto, con una volontà indomita e risoluta, l'assenso di suo padre, il marchese Ferrante, di poter entrare nella Compagnia di Gesù, "si offrì tutto in olocausto a sua Divina Maestà con tanta dolcezza interiore che non poteva saziarsi di lodare e benedire Dio" (Cepari, *Vita di S. Luigi Gonzaga*, edita da L. Rocci, Roma 1925, pag. 92); questo "olocausto" col quale Luigi identificava la propria vita iniziò nella cameretta a S. Andrea al Quirinale di Roma, ove egli si consumò, vittima di carità, assistendo gli appestati del 1591 (v. G. Papisogli, *Ribelle di Dio*, Milano 1969 pag. 240).
42. Greg. M., *Moral.*, 1, 36, 53: PL 75, 552.
43. Gregor. M., *Moral.*, 1, 36, 50: PL 75, 550.
44. Il termine *cor* è usato qui nel senso di "coscienza".
45. "Lector" nella terminologia della Scolastica indicava colui che esponeva un testo, che spiegava "le sentenze", cioè le tesi filosofiche o teologiche non sue ma degli "autori"; era quindi un semplice commentatore o interprete; "legere" infatti significava "insegnare pubblicamente nelle scuole le opere d'un autore": in questo senso la Chiesa proibì di "legere" Aristotele: Cf. Aem. Springhetti, *Latinitas fontium philosophiae scholasticae*, Roma 1967, pag.



112s. Il termine "maestro" invece corrisponde al medievale "*magister scholarum*" (o solo: *scholasticus*), equivalente all'incirca al nostro "mastro elementare" o anche a "professore di scuola media inferiore".

46. Cf. 2 Cor 4, 17.
47. La maggior parte di queste considerazioni sono ampiamente spiegate dal gran maestro di spirito Giovanni Cassiano, contemporaneo di S. Giovanni Crisostomo e di S. Agostino; egli fu chiamato dal Card. Bona "*perfectionis christianae perfectissimus magister*" e perciò studiato da tutti i posteriori direttori spirituali. Anche il nostro attinge qui dalle *Conlationes* (= "Conferenze") 24, 22-23 e dalle *Institutiones* cenobitiche 4, 24 ss., rispettivamente in S. Ch. 64, 193 ss. e *Ibid.* 109, 173.
48. Così si chiamava in origine la Congregazione di Somasca indicante il programma della sua attività evangelica e sociale.
49. Mt 6, 23.
50. August., *De serm. Dom. in monte*, 2, 13, 45s.: C. Ch. S. L. 35 pag. 136; cf. *Enarr. in ps.* 118, 12, 2: C. Ch. S. L. 40, pag. 1701; *Contra Iul.* 4, 3, 33: PL 44-45, 791; *De civ. Dei* 19, 20: CSEL 40/2, pag. 407. Ecco il testo latino del *De serm. Dom. in monte* qui citato: "*Oculum accipere debemus ipsam intentionem qua quidquid facimus (...). Hoc est enim lumen in nobis, quia hoc nobis manifestum est bono animo nos facere quod facimus ... Ipsa facta quae ad hominum socie-*

*tatem a nobis procedunt incertum habent exitum et ideo tenebras eas vocavit*", che si può tradurre: "In questo passo per occhio dobbiamo intendere l'intenzione con cui facciamo tutto ciò che facciamo (...). "La luce in noi" infatti, cioè la coscienza, si manifesta se agiamo con retta intenzione, poiché tutto ciò che si manifesta è luce (Eph 5, 13). Quando però le nostre azioni riguardano gli altri, rimangono ambigue e per questo Gesù le chiama tenebre". Sarebbe molto illuminante leggere attentamente per intero i paragrafi del capitolo qui citato; si pensi che *Il discorso del Signore sul monte* fu tra le prime opere stampate essendo stato studiato per tutto il Medio Evo da tutti i maestri di spirito, da Cassiano a Ugo di S. Vittore, a S. Tommaso d'Aquino che ne riporta un quarto nella sua *Catena aurea*.

51. Cf. Greg. M., *Moral.* 26, 19, 34: PL 76, 369; 5, 4, 6: PL 75, 682s.; *Homil in ev.*, 2, 25, PL 76, 1190. Ecco i testi latini di S. Gregorio: *Moral.* 5, 4, 6: "*Sed eorum (=sanctorum virorum) desiderium differtur, ut proficiat; et tarditatis suae sinu nutritur, ut crescat*". *Ibid.* 26, 19, 34: "*Desideria itaque nostra dilatione extenduntur ut proficiant; proficiunt ut ad hoc quod perceptura sunt convalescant*"; *Homil in ev.* 2, 25: "*Perseveravit ut quaereret unde et contigit ut [Maria Magdalene] inveniret, actumque est ut desideria dilata crescerent et crescentia caperent quod invenissent*".

Finito di stampare  
nel mese di luglio 1994  
presso la Tipolitografia Emiliani - Rapallo